

IC

Italia Caritas



Papa Francesco visita Myanmar e Bangladesh. Teatro della tragedia dei Rohingya. E di conflitti che comprimono i diritti dei gruppi minoritari

Popoli nel fango

**Rapporto povertà 2017 "Futuro anteriore", per i giovani tempi duri...
Immigrazione Non sbarcano (quasi) più: davvero tutto a posto?
Iraq I curdi hanno scelto l'indipendenza, ora è a rischio la convivenza**

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet www.caritas.it
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a abbonamenti@caritas.it per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2018

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 27/10/2017

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
■ Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**
Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

IC

FIORISCONO MURI, LA LIBERTÀ CHIEDE UNA CONVERSIONE

di **Francesco Soddu**

Il 9 novembre 1989, ormai 28 anni fa, cadeva il muro più famoso d'Europa, quello di Berlino. Sembrava coincidere con l'alba di un mondo nuovo: venivano travolti schemi geopolitici che sembravano inattaccabili e si ponevano le premesse dell'Europa e del mondo attuali. Un mondo che fino ad allora non era mai apparso così unito.

Eppure, da allora il numero di barriere costruite dall'uomo per separarsi da altri uomini è aumentato esponenzialmente. Se nel 1989 si contavano 15 muri a carattere repressivo-difensivo (tra cui quello di Gorizia, che divideva la città in due, confine tra la Jugoslavia di Tito e l'Italia della Nato), oggi l'elenco arriva a enumerare oltre 60 barriere.

Papa Francesco, nel suo pontificato, non ha mai smesso di scagliarsi contro le barriere erette nel mondo, fatte di paura, aggressività ed egoismo, puntando il dito contro i «muri visibili e invisibili» che segregano in pezzi incoerenti un pianeta, paradossalmente, sempre più globalizzato: dalla cosiddetta "barriera di sicurezza" israeliana alle reti metalliche e di filo spinato che delimitano le frontiere di un'Europa sempre più fortezza e molto meno Unione, sino al muro dell'umiliazione fra Stati Uniti e Messico, il più lungo al mondo, che il presidente americano Trump vorrebbe estendere fino a coprire gli oltre 3.140 chilometri di confine.

Come ha ricordato il pontefice nel giugno 2014, in occasione dell'invocazione della pace in Terra Santa: «Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza».

Serve allora un'autentica conversione

Occorre maggiore responsabilità per garantire – come ha ribadito il Papa parlando alla Fao lo scorso ottobre – il diritto di ogni essere umano a partecipare «alle decisioni che lo riguardano e alla realizzazione delle proprie aspirazioni, senza doversi separare dai propri cari». Tutti gli uomini devono cioè essere liberi: di rimanere nella propria terra, senza esservi costretti da muri e barriere, o di andarsene migrando. In ogni caso il loro percorso va conosciuto, accompagnato, accolto, come sottolinea anche l'iniziativa della Cei "Liberi di partire, liberi di restare".

Bisogna invertire la rotta. Si rende necessario un cambiamento nel modello di relazioni, così come in quello di sviluppo e negli stili di vita personali.

editoriali



I POVERI, NOSTRI SIMILI. NON A PAROLE

di **Francesco Montenegro**

«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità». Un versetto della prima lettera di Giovanni dà il titolo alla prima Giornata mondiale dei poveri (19 novembre), istituita da papa Francesco al termine del Giubileo della Misericordia. Il Papa chiede di maturare «una nuova visione della vita e della società». È un appello a contribuire in modo efficace al cambiamento della storia, generando e promuovendo vero sviluppo, che non può esserci senza inclusione e coesione sociale, dunque senza giustizia e solidarietà.

In Italia, in questa direzione è andata l'azione della Caritas, anche all'interno dell'Alleanza contro la povertà, per affermare il diritto dei poveri a vedere riconosciuta la loro piena dignità di persone e di cittadini, secondo la previsione della Costituzione (articolo 3).

Ancora un dramma

I segnali di ripresa economica non devono farci dimenticare che la povertà è ancora un dramma, che sottrae diritti e futuro a una quota rilevante della popolazione italiana, in particolare ai giovani. Lo evidenzia il rapporto *Futuro anteriore*, presentato il 17 novembre, che raccoglie dati e analisi degli oltre 3 mila centri d'ascolto Caritas sparsi nel territorio nazionale.

In vista del prossimo avvio del Reddito di inclusione – tappa fondamentale per la lotta alla povertà in Italia – sono indispensabili l'incremento progressivo delle risorse destinate e lo sviluppo dei servizi alla persona nei territori. Solo così potremo incidere sulle cause della povertà e costruire percorsi di liberazione dal bisogno, a partire da chi sta peggio e dai territori meno coinvolti dai segnali di crescita.



IL CREDITO SI FA SISTEMA, CHI VI RINUNCIA È LIBERO

In Levitico 25,8-55 si descrive l'istituzione del giubileo: ogni 49 anni è proclamato un cinquantesimo anno, dichiarato santo (Levitico 25,10), un anno di remissione del debito, di libertà «nella terra per tutti i suoi abitanti» (25,10). In questo anno, «ognuno tornerà nei suoi possessi, ognuno tornerà alla sua famiglia».

Le prescrizioni per il condono cominciano dalla terra: «Non seminerete e non raccoglierete quello che i campi produrranno da sé, e non vendemmierete le vigne incolte» (25,11). Si potranno mangiare i frutti del campo, ma la terra dovrà godere il suo riposo: si pone così un limite allo sfruttamento dei terreni e all'accumulo di prodotti, che

potranno essere consumati solo secondo il bisogno. La libertà della terra sarà accompagnata dalla liberazione dei suoi abitanti, i quali torneranno di nuovo in possesso delle loro proprietà, terreni e case, che erano state perdute per un progressivo indebitamento. Non solo, anche chi per debiti era stato costretto a vendersi come schiavo (25,38-41), assieme all'intera sua famiglia, deve essere lasciato andare: ha diritto anche lui, come ogni israelita, di ritornare non solo in possesso della libertà perduta, ma anche dei suoi beni.

Questa normativa si presenta come parola pronunciata da Dio a Mosè sul monte Sinai (25,1), una parola autorevole, parte integrante dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. La sua ragione ultima risiede nell'esperienza di liberazione dall'Egitto, vissuta dagli antenati di quell'Israele che ora abita la terra promessa. C'è un'espressione nel testo, in particolare, che porta con sé la misura e l'estensione della libertà da donare e ricevere in questo anno di remissione del debito. Nel processo di condono si sottolinea l'azione di colui che durante i 49 anni si è arricchito, sfruttando le congiunture sfavorevoli di altri fratelli israeliti, e potendo vantare ora il possesso di terreni, case e schiavi: chi è entrato seppur legittimamente in possesso di un bene «nel giubileo uscirà» (25,28).

Utopia irrealizzabile?

Dato che si tratta di case e terreni, si potrebbe certamen-

te intendere il verbo «uscire» come indicazione di un gesto concreto di abbandono di una proprietà. Forse, però, si può andare un passo oltre: il verbo, infatti, è la parola chiave che indica la liberazione di Israele dall'Egitto, quel gesto originario di Dio che genera il popolo alla vita, traendolo fuori dalla condizione di schiavo e costituendolo come figlio (Osea 11,1).

Nell'uscita richiesta al proprietario nel cinquantesimo anno, dunque, è evocato un gesto di liberazione. In questa uscita il creditore lascerà cadere ogni diritto di possesso sul bene: colui che non possiede più le sue proprietà e si è reso schiavo sarà libero, perché tornerà in possesso di ciò che era suo.

Ma a ben vedere questa lettura non è sufficiente: nella dinamica dell'Esodo, infatti, colui che è liberato è precisamente colui che esce. Il proprietario e il creditore che nel cinquantesimo anno, uscendo volontariamente dalle proprietà, lasciano cadere il proprio diritto sui beni, vanno insomma incontro a un pro-

cesso di liberazione. Essi stessi, e non solo i debitori, diventano nuovamente liberi: liberi da un possesso accumulato negli anni ai danni di fratelli più sfortunati, liberi dal diritto di esigere un possesso che in realtà appartiene a un altro.

Nella discussione se questa istituzione abbia mai trovato un'applicazione in Israele, il giubileo viene a essere derubricato a utopia irrealizzabile. È un'interpretazione ingrata e insufficiente di una pagina provocatoria, la quale svela, per contrasto, l'iniquità di un debito elevato a sistema, che fa della pretesa di risarcimento sostenuta dalla legge la misura delle relazioni. È quanto illustra anche il Vangelo (Matteo 18,25-34), dove il condono del debito di 10 mila talenti mostra con chiarezza che la pretesa legale vantata nei confronti del debitore non sempre è espressione di giustizia, dal momento che può trasformarsi in un vero e proprio crimine contro il fratello. 

Il Giubileo prevede che ogni 50 anni chi è diventato schiavo torni in possesso delle sue proprietà. Ma la liberazione è anche per chi si spoglia di beni accumulati ai danni di fratelli più sfortunati: non sempre pratiche legali si rivelano espressione di giustizia



26

IN COPERTINA

Campo profughi di Balukhali (Bangladesh): madre e figlio cercano di lavare se stessi e i propri panni. Le condizioni di vita dei rifugiati Rohingya, oppressi in Myanmar, sono terribili
(foto Aurélie Marrier d'Unienville)



11

nazionale

- 6 POVERTÀ:**
"FUTURO ANTERIORE",
PER I GIOVANI È DURA
di **Federica De Lauso**
e **Walter Nanni**
- 11 NON SBARCANO,**
DAVERO TUTTO A POSTO?
di **Oliviero Forti**
- 14 AZZARDO:**
PIANO INSUFFICIENTE,
SETTE PUNTI
PER FARE SUL SERIO
di **Monica Tola**
- 16 HIV E AIDS:**
IL VIRUS SI COMBATTE
CON PIÙ
CONSAPEVOLEZZA
di **Laura Rancilio**



14

internazionale

- 26 MYANMAR:**
MINORANZE REIETTE,
L'ODIO È UN TIFONE
di **Martina Dominici**
- 30 SUD SUDAN: IL COLLASSO**
DEL PAESE NEONATO
di **Nicoletta Sabbetti**
e **Fabrizio Cavalletti**
- 35 KURDISTAN IRACHENO:**
EFFETTI DELETERI
DI UN REFERENDUM
di **Massimiliano Cochi**



30



35

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
RICOSTRUZIONE
DOPO IL TERREMOTO
IN CENTRO ITALIA,
LOTTA ALLA POVERTÀ,
PREMIO NERVO-PASINI
- 34 zeropoverty**
di **Laura Stopponi**
- 39 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 40 panoramamondo**
INIZIATIVA CEI
E CAMPAGNA CARITAS:
PER UN MONDO
A BRACCIA APERTE
- 47 a tu per tu**
GIORGIO MINISINI:
L'URLO DEI MIGRANTI,
L'ORO NEL "SINCRO":
«BASTA GIRARCI
DALL'ALTRA PARTE»
di **Daniela Palumbo**

Futuro anteriore, per i giovani è dura

di **Federica De Lauso**
e **Walter Nanni**



Il Rapporto povertà 2017 di Caritas Italiana raccoglie dati, di fonte pubblica e registrati da 1.800 centri d'ascolto, che attestano un'amara realtà: le prospettive delle generazioni italiane si sono capovolte. Anziani più garantiti, ragazzi a forte rischio di povertà

Una conferma. Autorevole. Basata su dati che derivano almeno in parte dalle esperienze quotidiane nei centri d'ascolto Caritas di tutta Italia. Una conferma, che ribalta le convinzioni del passato e getta ombre inquietanti sul futuro: a essere più penalizzati dalla povertà economica e dall'esclusione sociale, ai nostri giorni, non sono anziani o pensionati, ma i giovani.

Di questo fenomeno è testimonianza *Futuro anteriore. Rapporto su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia* (Palumbi editore) che Caritas Italiana ha realizzato e presenta in occasione del 19 novembre, prima Giornata mondiale dei poveri, indetta da papa Francesco. Lo studio attesta che il futuro di molti giovani, in Italia, non è serenamente proiettato verso l'avvenire. Siamo di fronte a una sorta di futuro incompiuto, venato di difficoltà e arretratezze. Un "futuro anteriore", appunto, in cui si guarda al domani, ma con lo sguardo rivolto al pas-

sato. Un passato che, pur con i suoi limiti, aveva perlomeno il pregio di consegnare alle nuove generazioni una prospettiva di miglioramento.

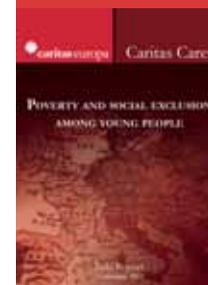
I dati di oggi dicono invece che i figli stanno peggio dei genitori; i nipoti stanno peggio dei nonni. Gli studi scientifici attestano che la ricchezza media delle famiglie con giovani capofamiglia è meno della metà di quella registrata venti anni fa e che in Italia i giovani riescono a guadagnare l'autonomia dalla famiglia di origine in età sempre più avanzata.

La scelta di porre i giovani al centro del *Rapporto povertà 2017* si pone in continuità con le linee di attenzione e di studio di Caritas Europa (*vedi box*). In effetti, è tutto il continente europeo a soffrire di una diffusa situazione di vulnerabilità giovanile, in parte riconducibile alle conseguenze della crisi economico-finanziaria da cui stiamo faticosamente uscendo.

Il tema del *Rapporto* si collega anche a quello della 15ª Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei ve-

RETE CARITAS Anche in Europa si riflette sul fenomeno

A partire dalla campagna Zeropoverty (2010), Caritas Europa promuove studi e pubblicazioni sul tema della povertà, mettendo in rete l'esperienza sul campo della Caritas in 48 paesi europei. Dopo gli *Shadow Report* di valutazione sugli obiettivi Europa 2020 e i tre rapporti sull'impatto della crisi economica sui paesi deboli dell'Unione, Caritas Europa coordina dal 2015 la pubblicazione del *Cares Report* sulla povertà. Il rapporto 2018 sarà presentato a febbraio a Sofia (in occasione del semestre di presidenza Ue della Bulgaria). Il tema è quello della povertà giovanile; ci saranno un rapporto globale e rapporti sulle situazioni dei singoli paesi, curati dalle Caritas nazionali.



scovi della Chiesa universale, che si svolgerà a ottobre 2018 e avrà come tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Alla luce di tale importante scadenza, la riflessione di Caritas Italiana non si concluderà con la pubblicazione del *Rapporto*,

ma si svilupperà nei prossimi mesi, attraverso attenzioni specifiche al tema della condizione giovanile, con un occhio di riguardo ai giovani che provengono da famiglie in difficoltà, o dalle periferie esistenziali e geografiche del nostro paese.

“ Nel nostro paese dal 2010 al 2015 l'aumento del rischio di povertà è stato pari al 17,3%, ovvero si contano 2 milioni 578 mila poveri in più. L'Italia è seconda solo alla Spagna; seguono Regno Unito e Grecia ”

Un quinquennio terribile

Anche in epoca di post-crisi, i dati di Eurostat delineano un'Europa ancora lontana dagli obiettivi di riduzione della povertà previsti dalla Strategia Europa 2020. L'obiettivo era ridurre di 20 milioni il numero di persone a "rischio o in situazione di povertà ed esclusione sociale", mentre quello dell'Italia era stato fissato a 2,2 milioni di poveri in meno. I dati del 2015 (ultimo anno disponibile) evidenziano la presenza di poco più di 117 milioni di europei a rischio di povertà ed esclusione sociale (23,3% della popolazione legalmente presente nell'Ue a 27 paesi); in Italia le persone a rischio sono 17 milioni 469 mila (28,8% della popolazione). L'obiettivo, per tutti, è dunque ancora lontano.

Un confronto tra Italia ed Europa sulle tendenze di mutamento del fenomeno evidenzia dati per noi allarmanti. Nel nostro paese dal 2010 al 2015 l'aumento del rischio di povertà è stato pari al 17,3%, corrispondente a 2 milioni 578 mila persone povere in più. L'Italia è seconda solamente alla Spagna; seguono Regno Unito (982 mila persone in più) e Grecia (782 mila). Vi sono peraltro paesi europei in cui il numero di persone a rischio di povertà è diminuito: 2 milioni 731 mila poveri in meno in Polonia; 1 milione 680 mila in Romania, 439 mila in Bulgaria e 262 mila in Germania.

Uno su 10, non più su 50

Accanto agli indicatori condivisi a livello europeo, che definiscono la povertà in termini di rischio o di deprivazione, in Italia esiste una misura più severa di povertà – quella assoluta –, che rileva la quota di persone (o famiglie) che non riescono a raggiungere un livello di vita "dignitoso", cioè socialmente accettabile. Secondo questa definizione, in Italia vivono in uno stato di grave povertà 4 milioni 742 mila persone (il 7,9% dei residenti), appartenenti a 1 milione 619 mila famiglie (il 6,3% dei nuclei). Anche nel 2016 si è registrato un lieve incremento dell'incidenza della povertà, disattendendo la speranza di invertire una tendenza che, dal 2007, appare continua e inarrestabile: nell'ultimo decennio si è registrato un incremento del 165,2% del numero dei poveri. Quattro risultano essere le categorie

più svantaggiate: giovani (fino ai 34 anni); disoccupati o nuclei il cui capofamiglia svolge un lavoro da "operaio e assimilato"; famiglie con figli minori; nuclei di stranieri e misti.

Rispetto alla prima categoria, in Italia si registra una relazione inversa tra incidenza della povertà ed età della persona di riferimento: la prima tende a crescere al diminuire della seconda. Se prima della crisi economica i più svantaggiati erano gli anziani, da circa un lustro si assiste a un ribaltamento della situazione: sono giovanissimi e giovani (under 34) a vivere la situazione più critica, decisamente più allarmante di quella vissuta un decennio fa dagli ultra-65enni. In Italia, oggi, un giovane su 10 vive in uno stato di povertà assoluta; nel 2007 si trattava di appena un giovane su 50. In soli dieci anni l'incidenza della povertà tra i giovani (18-34) è passata dall'1,9% al 10,4%, mentre è diminuita tra gli over 65 (dal 4,8% al 3,9%).

Ancora più allarmante risulta essere la situazione dei minori; in Italia se ne contano 1 milione 292 mila che versano in uno stato di povertà assoluta (il 12,5% del totale). All'interno delle famiglie dove sono presenti tre o più figli minori, la situazione è critica: l'incidenza della povertà assoluta sale al 26,8%, coinvolgendo quasi 138 mila nuclei e oltre 814 mila individui.

Strettamente collegata al tema della povertà è la questione occupazionale. Di fatto, secondo gli ultimi dati Istat, è proprio tra i disoccupati che la povertà risulta più alta, pari al 23,2%, peggiorata notevolmente nel 2016 (si attestava al 19,8% nel 2015). Potrebbe essere il preoccupante segnale dell'erosione dei risparmi familiari, o forse del venir meno del supporto fornito fino a oggi dalla rete parentale (genitori, nonni, ecc.). Da alcuni anni, tuttavia, alle fragilità di chi è in cerca di un lavoro, si sommano quelle di chi un'occupazione ce



IMAGO MUNDI / ROMANO SICILIANI

l'ha. Tra costoro, la situazione più preoccupante è quella delle famiglie la cui persona di riferimento risulta occupata come "operaio e assimilato": per tale categoria l'incidenza della povertà è pari al 12,6% (negli anni pre-crisi si attestava all'1,7%).

Un ultimo aspetto riguarda le famiglie straniere. Che in generale sperimentano maggiori criticità. Se tra i nuclei di italiani la povertà si attesta al 4,4%, nelle famiglie di soli stranieri raggiunge il 25,7%. Ancora più svantaggiate risultano le famiglie miste, che dal 2015 al 2016 hanno visto quasi raddoppiare la percentuale di poveri (dal 14,1% al 27,4%).

Mobilità sociale ingessata

Le zone d'ombra evidenziate dal Rap-

porto non sono legate alla sola dimensione economica: per molti giovani, il problema non è tanto, o solamente, soddisfare il bisogno alimentare o la disponibilità di un tetto per la notte. La funzione di salvagente svolta da genitori e nonni è ancora in grado di assicurare un minimo di sopravvivenza dignitosa, che non offre tuttavia grandi margini di speranza e autonomia.

Le dimensioni della povertà giovanile sono infatti di varia natura: c'è il divario intergenerazionale, in termini socio-economici, che penalizza i giovani, a favore delle classi di età più anziane, meglio retribuite e con maggiori livelli di protezione sociale; ci sono la povertà culturale e i fenomeni di dispersione scolastica; c'è la disoccupazione, da cui deriva in parte la questione dei giovani Neet; c'è la condizione di vita delle nuove generazioni di stranieri, in particolare rifugiati e richiedenti asilo; ci sono nuove e vecchie forme di dipenden-

BAMBINI A RISCHIO
In Italia 1 milione 292 mila minori versano in uno stato di povertà assoluta (il 12,5% del totale)

za; c'è il difficile accesso dei giovani alla casa, che ostacola e inibisce sul nascere la "voglia di futuro".

Alcuni studi empirici confermano che l'Italia non è un paese per giovani:

- la popolazione over 65 anni si connota come l'unica classe di età nella quale, tra 2005 e 2014, si è registrata una netta riduzione del rischio di povertà (dal 22,7% al 14,2%) a seguito dei trasferimenti sociali; per tutte le altre si è registrato un peggioramento, in modo particolare per la popolazione tra i 18 e i 24 anni (Istat, 2017);
- nell'ultimo ventennio, i divari di ricchezza tra giovani e anziani si sono progressivamente ampliati: la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra 18 e 34 anni è meno della metà di quella registrata nel 1995, mentre dove il ca-

Persone ascoltate nei centri d'ascolto per macrovoci di bisogno e cittadinanza (2016, % sul totale delle persone)

MACROVOCI DI BISOGNO	CITTADINANZA ITALIANA	CITTADINANZA STRANIERA	ALTRO	TOTALE
Povertà economica	81,4	72,9	74,5	76,7
Problemi di occupazione	55,9	57,7	50,5	56,8
Problemi abitativi	20,8	26,8	20,6	24,1
Problemi familiari	20,4	8,8	15,7	14,0
Problemi di salute	17,7	8,2	10,4	12,4
Problemi legati all'immigrazione	0,4	17,5	14,3	9,9
Problemi di istruzione	2,1	9,0	3,7	5,9
Dipendenze	5,6	1,3	1,7	3,3
Detenzione e giustizia	5,0	1,7	1,8	3,2
Handicap / disabilità	4,2	0,9	3,3	2,4
Altri problemi	6,9	3,0	4,7	4,7
Totale persone	59.219	73.474	1.201	133.894

Persone ascoltate nei centri d'ascolto per macrovoci di intervento e cittadinanza (2016, % sul totale delle persone)

MACROVOCI DI INTERVENTO*	CITTADINANZA ITALIANA	CITTADINANZA STRANIERA	ALTRO	TOTALE
Beni e servizi materiali	59,1	61,3	56,5	60,3
Sussidi economici	27,7	15,9	22,3	21,0
Orientamento	6,1	13,3	17,7	10,2
Sanità	3,8	8,3	3,7	6,3
Alloggio	3,4	7,8	6,0	5,9
Coinvolgimenti	3,8	2,6	5,9	3,2
Lavoro	2,1	2,9	1,4	2,5
Consulenze professionali	1,8	3,1	1,3	2,5
Scuola / istruzione	0,8	2,0	1,6	1,5
Sostegno socio-assistenziale	1,6	0,7	0,6	1,1
Altri interventi	2,3	3,2	2,5	2,8
Totale persone	72.509	93.510	1.588	167.607

* ogni individuo può essere portatore di più di un intervento

pofamiglia ha almeno 65 anni è aumentata di circa il 60% (Banca d'Italia, 2015);

- per le giovani generazioni si è registrato – a partire dagli anni Novanta – uno svantaggio sia in termini di stipendi di ingresso che di carriere lavorative, se confrontate con quelli dei giovani degli anni Settanta;
- in Italia la mobilità intergenerazionale (la relazione tra lo status socio-economico dei genitori e quello dei figli una volta adulti) risulta tra le più basse d'Europa: la classe di origine determina disuguaglianze nelle opportunità degli individui;
- In Italia la quota di abbandono scolastico delle persone tra 18 e 24 anni era il 21,5% nel 2000 ed è stata il 14,7% nel 2015; l'Italia ha raggiunto cinque anni prima della scadenza il proprio obiettivo na-

zionale (16%), fissato nella Strategia Europa 2020 (Eurostat, 2016);

- nel 2016 il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) si è attestato al 37,8%, in calo rispetto al 2015, però notevolmente superiore alla media europea, ferma al 18,7% (Istat, Eurostat, 2017);
- l'Italia è il paese dell'Ue con la più alta presenza di Neet: nel 2016, ben 3 milioni 278 mila giovani (il 26% della popolazione tra 15 e 34 anni) risultavano fuori dal circuito formativo e lavorativo (Eurostat, 2017);
- il 19,4% dei giovani italiani (11-17 anni, tra i maschi il 21,5%) assume un comportamento di consumo di alcol a rischio (Istat, 2015);
- il 34% degli studenti italiani tra 15 e 19 anni ha utilizzato almeno una sostanza psicoattiva illegale (maschi 39%, femmine 28%). La più

“ La popolazione over 65 anni si connota come l'unica classe di età nella quale, tra 2005 e 2014, si è registrata una netta riduzione del rischio di povertà (dal 22,7% al 14,2%), a seguito dei trasferimenti sociali ”

utilizzata è la cannabis, seguita da cocaina, stimolanti e allucinogeni; l'eroina è la meno diffusa (Espad Italia, 2015);

■ in Italia l'89% dei ragazzi tra 16 e 24 anni utilizza internet quotidianamente (anno 2016), valore alto, ma leggermente sotto la media europea (92%). Sia in Italia che in Europa la percentuale dei giovani "connessi" è in costante aumento dal 2011.

Duecentomila ascoltati

Accanto alle fonti della statistica pubblica, il *Rapporto* dedica ampio spazio ai dati raccolti nei centri di ascolto promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse. Nel 2016 le persone accolte in 1.801 centri di ascolto, collocati in 180 diocesi italiane (l'82,5% del totale), sono state 205.090 (189.101, scorponando i dati relativi ai due centri della diocesi di Ventimiglia, che hanno intercettato per lo più immigrati in transito verso la Francia); il 46% ha fatto riferimento a centri del nord Italia, il 33,7% del centro e il 20,2% del mezzogiorno. Delle persone incontrate, il 43,8% risultavano utenti incontrati per la prima volta nel 2016; il 33% aveva invece una "storia assistenziale" più lunga, da tre anni o più, anche se non sempre continuativa. Anche nel 2016 si confermava una sostanziale parità tra uomini (49,2%) e donne (50,8%). L'età media dei poveri ascoltati era pari a 43,6 anni. Prevalevano le famiglie tradizionali con coniugi e figli (35%), seguite da quelle uni-personali (25,7%), in netto aumento rispetto al 2015.

Tra gli utenti Caritas, i senza dimora rappresentavano il 17,8% del totale (dato in crescita rispetto al 2015), ovvero circa 26 mila individui, per lo più uomini, stranieri, celibi e senza figli, incontrati soprattutto nei cda del Nord Italia (65,8%). In termini di istruzione, il titolo di studio più dif-

Il 19,4% dei giovani (11-17 anni, tra i maschi il 21,5%) assume un comportamento di consumo di alcol a rischio; il 34% degli studenti italiani tra 15 e 19 anni ha utilizzato almeno una sostanza psicoattiva illegale

POLITICHE ANTI-POVERTÀ Valutazioni, prima di un anno spartiacque

Per chi si occupa di povertà, il 2017 è stato un anno importante. Potremmo dire decisivo. Non perché si sia ridotto il numero di persone in povertà, quanto piuttosto perché, dopo anni, l'Italia è riuscita finalmente a dotarsi di una misura nazionale in favore delle persone in povertà assoluta: il Reddito di inclusione sociale (Rei), che partirà nei prossimi mesi.

Ma il Rei è solo uno dei tasselli che compongono il variegato e articolato mosaico della lotta alla povertà nel nostro paese. Sul quale si concentra l'edizione 2017 del *Rapporto Caritas sulle politiche contro la povertà*. A che punto è la questione povertà nel nostro paese, in termini di politiche avviate o da avviare? È la domanda a cui si cerca di dare una risposta.

Il 2018 sarà un anno spartiacque. Per le politiche agite - a cominciare dal Rei -, ma anche in riferimento a una serie di processi avviati, da seguire nel loro sviluppo: l'aiuto alimentare, finanziato dalle risorse europee del Fead, che deve affrontare le novità della recente legge 166/2016 ("Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi"); l'avvio delle misure sulla povertà educativa, finanziate anch'esse dal Fead e da risorse della legge di bilancio 2017; le Linee guida di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta.

Al *Rapporto*, che sarà online da novembre, contribuiscono realtà impegnate da anni su questi temi, in particolare la Fondazione Banco Alimentare, la Federazione italiana persone senza dimora (Fio.psd) Save the children e Cisl.

fuso è la licenza di scuola media inferiore (43,2%). I disoccupati rappresentavano quasi i due terzi (il 64,4%).

Gocce di futuro

Le risposte della Chiesa alle persone povere non si sono limitate all'azione dei centri di ascolto. Nel 2016 Caritas Italiana ha accompagnato 125 Caritas diocesane nel percorso di presentazione, valutazione e approvazione di 191 progetti, in risposta alle povertà presenti nei territori; per finanziarli sono stati erogati oltre 16 milioni di euro di fondi otto per mille, a cui va aggiunta la compartecipazione economica delle diocesi (poco più di 5 milioni di euro, per un importo complessivo di oltre 21 milioni).

I destinatari prevalenti degli interventi sono stati le famiglie (27,7% dei progetti), quindi le persone senza dimora (16,7% dei progetti), giovani e minori (13,6%), immigrati (12,6%) e inoccupati (10,5%). I numerosi pro-

getti Caritas (realizzati anche al di fuori del circuito otto per mille) rivolti a minori e giovani hanno riguardato diversi ambiti di intervento: minori a rischio (provenienti da famiglie povere, quartieri degradati, ecc.); contrasto alla dispersione scolastica; formazione e riqualificazione professionale (a favore di Neet e disoccupati); promozione del volontariato e strumenti di partecipazione sociale; percorsi di inclusione per rifugiati e profughi; contrasto della disoccupazione (tirocini, borse lavoro, stage); vecchie e nuove dipendenze; disturbi e problemi mentali; progetti di intercultura.

Rispetto alla dimensione occupazionale, sono stati elaborati diversi progetti innovativi, promossi da alcune Caritas diocesane, come quelli relativi alla *social economy*, che offrono percorsi innovativi di inserimento lavorativo, dal turismo solidale all'agricoltura sociale, dall'artigianato locale alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, dall'aiuto alla persona all'integrazione degli immigrati e dei rifugiati. Saranno gocce nel mare. Ma aprono la navigazione verso un futuro meno depresso. **IC**



PETRYX / IMAGO MUNDI

Non sbarcano, davvero tutto a posto?

di **Oliviero Forti**

SCENA DEL PASSATO? Migranti africani provenienti dalla Libia pronti a sbarcare da una nave militare, dopo il salvataggio, in un porto del Sud

La tratta del Mediterraneo centrale "sterilizzata" in estate. Ma l'Italia può garantire che i migranti in Libia non siano vittime di trattamenti inumani? Mentre si aprono altre rotte, il governo presenta un Piano integrazione: segnale da cogliere, in tempi di chiusura

L'estate 2017 si è chiusa con una forte diminuzione del numero di migranti che hanno attraversato il Mediterraneo centrale. I dati del ministero dell'interno documentano un significativo calo degli arrivi dal Nord Africa: a luglio e ad agosto gli sbarchi sono stati il 50 e l'80% in meno di quelli registrati negli stessi mesi del 2016. Al 25 settembre, gli arrivi complessivi nel paese sono stati 103.318, contro i circa 115 mila dello stesso periodo dell'anno precedente.

Questa riduzione non è casuale, ma frutto dell'accordo siglato il 2 febbraio dall'Italia con la Libia, il quale prevede, tra le altre cose, un maggior coinvolgimento della Guardia costiera del paese nordafricano nelle operazioni di pattugliamento dell'area Sar di competenza. Dunque i militari libici, una volta intercettati i natanti, provvedono a ricondurli in Libia.

Su cosa avvenga successivamente, poco viene detto dalle fonti ufficiali, anche se alcune organizzazioni han-

no documentato la condizione dei centri di detenzione dove i migranti vengono condotti: luoghi nei quali si pratica una sistematica violazione dei diritti umani. Dal rapporto di Oxfam Italia, *L'inferno al di là del mare* (luglio 2017), emerge che l'84% delle persone intervistate ha dichiarato di avere subito in questi centri trattamenti inumani, tra cui violenze brutali e torture, il 74% di avere assistito all'omicidio o alla tortura di un compagno di viaggio, l'80% di aver subito la privazione di acqua e cibo, il 70% di essere stato imprigionato in luoghi di detenzione ufficiali o non ufficiali.

Mera dichiarazione d'intenti
È evidente che il trattamento e il destino di chi viene recluso in Libia poco interessa all'Europa, anche se recentemente il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, "architetto" dei complessi accordi che hanno consentito la riduzione delle traversate e degli sbarchi, ha assicurato che si sta procedendo con un monitoraggio di questi cen-

tri, per adeguarli agli standard internazionali e avviare così, nel paese nordafricano, un sistema utile non solo per l'accoglienza dei migranti, ma soprattutto per l'avvio delle relative procedure di protezione internazionale. Rimane però il nodo di chi dovrà affiancare le Nazioni Unite in un intervento reso difficile dall'insicurezza militare e dalla frammentazione dei poteri in Libia, e che dovrebbe comunque avere le dimensioni economiche di un nuovo piano Marshall. La Farnesina, a fine settembre 2017, ha convocato le ong della cooperazione per proporre loro un coinvolgimento diretto, con l'intento di provare a umanizzare i centri di detenzione in Libia, anche attraverso uno stanziamento di 6 milioni di euro della cooperazione italiana. Ma lo sforzo del governo, per ora, non va oltre la dichiarazione d'intenti.

Nel frattempo in Libia sono pure diminuiti gli arrivi dal Niger, bacino d'ingresso dei migranti diretti verso l'Italia. Secondo il ministero degli esteri, i transiti sarebbero crollati da 70 mila (nel 2016) a 4 mila persone (nel 2017), diretta conseguenza dell'accordo siglato ad aprile dai governi italiano e nigerino per il controllo delle frontiere a sud della Libia. Il Niger è infatti un paese di transito della rotta transahariana, che parte dall'Africa occidentale e arriva alle coste libiche del Mediterraneo. L'Italia ha promesso 50 milioni di euro per istituire unità speciali di controllo delle frontiere, costruire e ristrutturare posti di frontiera e aprire un nuovo centro di accoglienza per i migranti.

Un altro aspetto che ha contribuito alla diminuzione dei flussi è legato al caos in Libia. La guerra che interessa Sabrata, la città dove comanda il clan Dabbashi – che secondo diverse fonti alimenta e gestisce il traffico di esseri umani – ha reso ancora più difficile la partenza delle imbarcazioni dalle coste nordafricane. Per questo

“ Gli sforzi compiuti dall'Italia per chiudere la rotta del Mediterraneo hanno disegnato un contesto complesso e controverso, in cui rispetto della dignità e sicurezza dei migranti non sono più assicurati ”

motivo, già oggi, una delle rotte alternative al deserto libico passa attraverso la città di Agadez, snodo dei traffici via terra in Niger, e porta in Algeria, paese da cui i numeri delle partenze stanno aumentando. A settembre 2017, gli sbarchi in Sardegna sono stati 1.310, contro i 1.106 di tutto il 2016. Si tratta soprattutto di algerini, ma aumentano i subsahariani.

Il turno del Mar Nero

Le rotte dei migranti (e dei trafficanti d'uomini) non riguardano peraltro solo il Mediterraneo e l'Italia, e se si chiudono le tratte più frequentate, altre se ne aprono (o riaprono). Una nuova rotta funziona nel Mar Nero: è utilizzata da chi si imbarca a Cide, villaggio di pescatori nel distretto di Kastamonu, in Turchia, e da lì punta al porto di Costanza, importante centro industriale e turistico della Romania, situato a circa 200 chilometri dalla capitale Bucarest. Nei primi sette mesi del 2017 vi sono arrivate 2.800 persone, molte di più rispetto ai 1.624 profughi entrati nel 2016. Il primo paese di provenienza è l'Iraq (1.370), poi Siria e Pakistan. Nella traversata, il 22 settembre è affondato un barcone con 38 migranti a bordo (4 i morti).

Anche la Grecia inizia nuovamente a essere sotto pressione. Dopo agosto, quando era temporaneamente diminuito il flusso dalla Libia, è stata registrata una media di 200 arrivi al giorno sulle isole greche. Oltre 6 mila persone sono sbarcate a settembre e si stima che il 40% siano minori. In questo caso la maggioranza è composta da profughi da Iraq o Siria.

Non c'è dovere morale

A riscaldare l'estate appena trascorsa era intervenuta anche la questione delle ong. L'adozione, a luglio, da parte del governo italiano, del codice di condotta per le organizzazioni non governative che svolgono operazioni di salva-

APPRODATI DEL LIMBO
Migranti “sospesi” alla stazione di Ventimiglia: indietro non si torna, avanti non si va. Sotto, sbarchi a Lesbo (Grecia)

taggio in mare è stato l'altro tassello di una strategia volta a chiudere la rotta del Mediterraneo centrale. Il ministro dell'interno Minniti ha spiegato che la scelta è stata dettata dal fatto che la presenza di ong, negli ultimi anni, aveva incoraggiato e agevolato l'opera dei trafficanti di esseri umani. Il vero scopo del codice, però, sembra sia stato quello di ridurre il numero degli arrivi dalla Libia in Italia. Obiettivo, peraltro, che il ministro dell'interno ha raggiunto velocemente: oggi solo due ong (otto in passato) sono ancora coinvolte nelle operazioni Sar, ma i flussi dalla Libia si sono ridotti vistosamente. Le altre ong hanno abbandonato le operazioni in aperta contrapposizione con il governo, affermando che la sua azione era da considerarsi palesemente in contrasto con la tutela dei diritti umani.

Da più parti è stato evidenziato come gli sforzi compiuti dall'Italia per

chiudere la rotta del Mediterraneo abbiano disegnato un contesto sempre più complesso e controverso, in cui il rispetto della dignità e della sicurezza dei migranti non sono più assicurati. Da ultima l'Unione europea, in una lettera di fine settembre, indirizzata dal commissario per i diritti umani al nostro governo, chiede «quali salvaguardie l'Italia ha messo in atto per garantire che le persone» salvate o intercettate non rischino «trattamenti e pene inumane, e la tortura».

Ma una conferma che l'Italia ha scelto una linea di chiusura è giunta dall'ex premier Matteo Renzi, che nel suo ultimo libro, *Avanti*, ha affermato che l'Italia non ha alcun dovere morale di accogliere i migranti e le persone che stanno peggio, e che deve liberarsi da questo senso di colpa. In futuro, l'Italia dovrebbe fare di più per incoraggiare i migranti a rimanere a

casa propria e per sviluppare le economie dei loro paesi di origine.

Norma di civiltà affossata

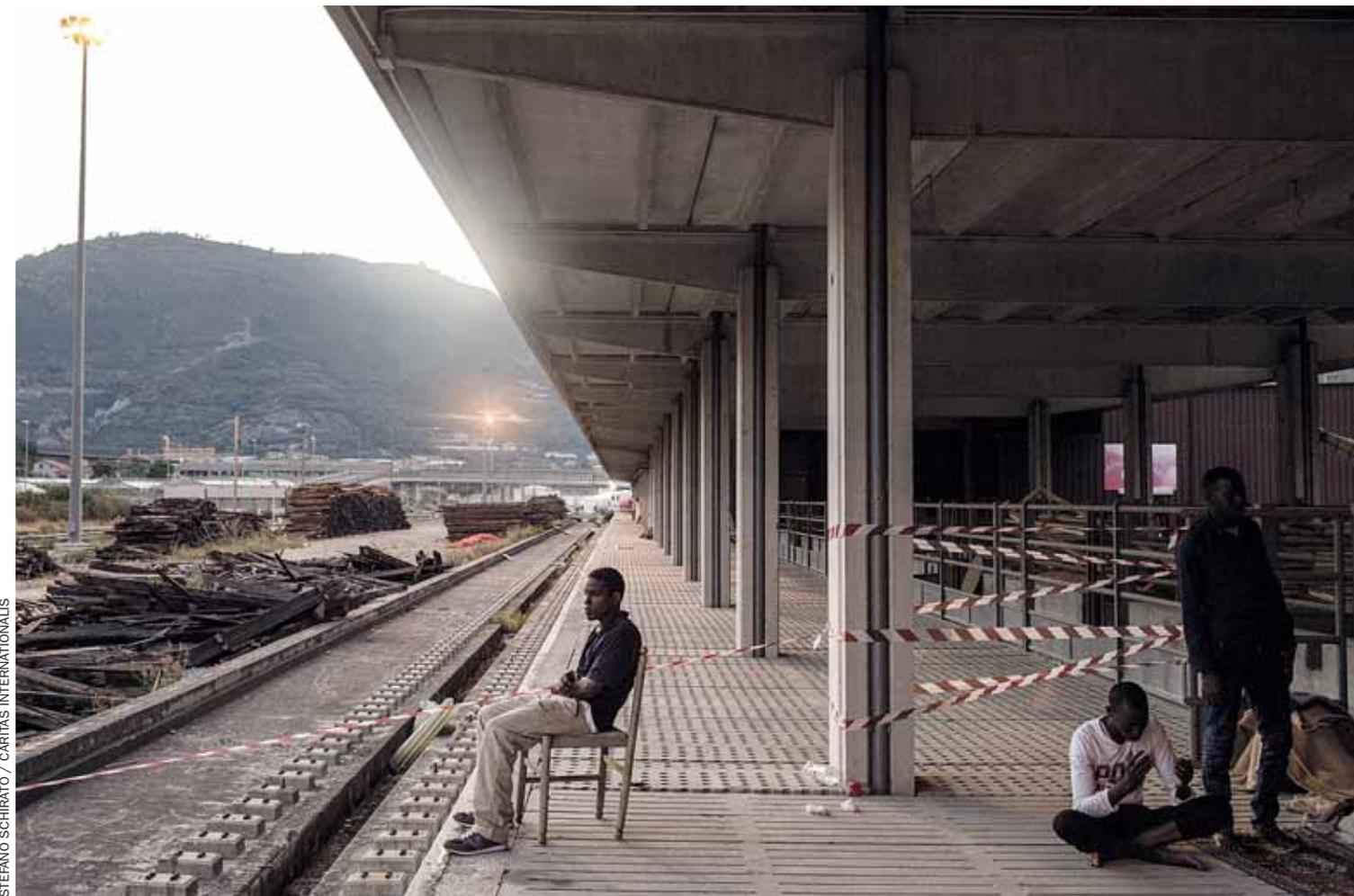
Siamo dunque davanti ad azioni e posizioni che mostrano un pensiero debole sul tema migratorio. Un pensiero che rimane vittima, per l'ennesima volta, di meri calcoli politici, su cui è impensabile costruire una strategia di medio-lungo periodo. Ne sia testimonianza anche l'incredibile questione dello *ius soli*: l'ultimo rinvio *sine die* in Senato sembra destinato ad affossare

definitivamente una legge di civiltà. Ottocentomila bambini e ragazzi, nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri residenti tra noi da almeno cinque anni, non vedranno riconosciuto il diritto a essere cittadini italiani. Resteranno in un limbo di identità negata, fino al compimento dei 18 anni, come prevede ora la legge.

Il presidente di Caritas Internationalis, cardinale Antonio Luis Tagle, a fine settembre, nel corso della conferenza stampa indetta per il lancio della campagna mondiale *Share the Journey*, ha dichiarato: «Tutti coloro che credono, a maggior ragione se sono politici, in quanto tali non possono chiudere le porte in faccia agli stranieri, ai migranti, ai rifugiati. Il mandato evangelico è chiaro, non ascoltarlo significa tradirlo». Esortando poi a «concedere senza paura il diritto di cittadinanza».

Con l'inizio dell'autunno si sono registrati, però, alcuni segnali positivi. L'approvazione del cosiddetto “Piano nazionale per l'integrazione”, proposto dal ministero dell'interno, può finalmente dotare il nostro paese di uno strumento importante. Il piano individua le priorità da perseguire nel difficile processo di integrazione dei cittadini stranieri; tra le altre cose, prevede un sostegno al dialogo religioso attraverso il Patto per l'Islam, esteso a livello locale; rende obbligatoria la partecipazione ai corsi di lingua nei centri di accoglienza; promuove tirocini di formazione e orientamento all'apprendistato; incentiva la partecipazione al servizio civile nazionale; promuove percorsi per l'accesso all'alloggio, includendovi i titolari di protezione internazionale; potenzia i percorsi di socializzazione riservati ai minori; rafforza la rete dei centri per la tutela delle vittime di tratta. Il piano è frutto di una collaborazione interistituzionale, che ha coinvolto anche il terzo settore.

Non sarà certo un documento ministeriale la soluzione alle molteplici sfide che l'integrazione pone nei nostri territori. Ma è un segno che va colto, in un momento storico peculiare, su cui pesano le imminenti scadenze elettorali. Che incoraggiano sentimenti di chiusura. Ai quali la voce della Chiesa e delle comunità cristiane non potrà mai evitare di contrapporre le aperture del Vangelo. 



STEFANO SCHIRATO / CARITAS INTERNATIONALIS



BEN WHITE / CAFOOD



Un Piano insufficiente, 7 punti per fare sul serio

di **Monica Tola**

AMMALARSI DI (S)FORTUNA
Una giovane donna conta le monetine per una nuova puntata: la pervasività dei punti di gioco favorisce il diffondersi delle ludopatie

Governo ed enti locali hanno trovato l'intesa sul Piano di riforma del gioco d'azzardo. Un passo avanti contro i danni sociali, ma piccolo: il terzo settore ribadisce che una seria lotta alla ludopatia deve partire dalle azioni sottoposte in giugno alle istituzioni

800 558 822.

È il numero del Telefono verde nazionale per le problematiche legate al gioco d'azzardo (Tvnga), attivato il 2 ottobre dal Centro nazionale dipendenze e doping dell'Istituto superiore di sanità, su incarico dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. Attivo in via sperimentale fino al 31 marzo (lunedì-venerdì, ore 10-16), il servizio fornisce informazioni sulle strutture sanitarie dedicate al trattamento della dipendenza da gioco d'azzardo, sui servizi per la gestione delle problematiche socio-economiche e legali legate all'indebitamento, oltre ai numeri verdi regionali dedicati al problema.

Dopo l'inserimento di questa dipendenza patologica nei Livelli essenziali di assistenza (marzo 2017) e l'entrata in vigore della manovra bis (giugno 2017), che introduceva tra l'altro

l'aumento della tassazione su slot machine (di cui è stata decretata anche la riduzione del numero degli apparecchi), videolottery e vincite, l'attivazione del Telefono verde potrebbe contribuire a comporre un sistema nazionale di contrasto della dipendenza da gioco d'azzardo. Percorso lento e complesso, che il 7 settembre ha fatto registrare, dopo mesi di dibattito, l'intesa raggiunta dal governo con la Conferenza unificata stato regioni ed enti locali, con la firma dell'accordo sul Piano di riforma del gioco d'azzardo proposto dal governo.

Partenza, non approdo

L'accordo e il piano confermano cinque "scelte da fare": ridurre l'offerta di gioco (volumi e punti vendita); innalzare il livello qualitativo dei punti gioco; definire un sistema di regole in materia di distanze, orari e controlli;

IL DOCUMENTO **Le proposte del terzo settore**

Diversi organismi del terzo settore (associazioni, enti della comunità ecclesiale, movimenti) hanno sottoposto in giugno al governo un documento con 7 punti contro l'azzardo. I soggetti proponenti sono stati: Consulta nazionale antiusura, cartello "Insieme contro l'azzardo", Caritas Italiana, campagna "Mettiamoci in gioco", Forum associazioni familiari, movimento "No slot", movimento "Slot Mob", Alea (Associazione per lo studio del gioco d'azzardo e dei comportamenti a rischio), And (Azzardo e nuove dipendenze), Aps, Agesc (Associazioni genitori scuole cattoliche), Conagga e Acli. I punti proposti rispondono alle seguenti esigenze:

1. orientare ogni intervento nel settore dell'azzardo alla riduzione non solo dell'offerta, ma anche del consumo di gioco d'azzardo;
2. estinguere la pubblicità al gioco d'azzardo, con l'impegno a discutere in aula e approvare i progetti di legge già presentati alle Camere;
3. riconoscere agli enti locali totale autonomia e potestà regolamentare e legislativa in materia;
4. dispiegare l'offerta di presa in carico terapeutico da parte delle Aziende sanitarie e predisporre la sorveglianza sanitaria su tutti i locali dove si esercita gioco d'azzardo, con divieto ovunque di consumo di alcolici e fumo;
5. estendere l'articolo 14 della legge antiusura anche alle persone fisiche, a cominciare dalle vittime di usura connessa alla dipendenza da gioco d'azzardo;
6. stabilire una moratoria integrale di ogni tipo e struttura di nuovi giochi d'azzardo;
7. rendere disponibili a comuni, Asl, cittadini e ricercatori i dati - scorporati per tipologia, provincia e città - dei flussi di denaro movimentati dall'azzardo.

accentuare l'azione preventiva e di contrasto del gioco d'azzardo patologico; completare l'intervento normativo e di modernizzazione del settore dei giochi.

Il testo, che ha finalmente incontrato il favore di regioni e Anci, ha inoltre stabilito tre azioni prioritarie: la definizione di un percorso certo di dimezzamento dei punti gioco in tre anni; l'affermazione del potere dei sindaci di stabilire le fasce orarie di chiusura delle sale, fino a sei ore consecutive al giorno, oltre alla distanza da tutti i luoghi che ritengono sensibili; l'assicurazione di un accesso selettivo, tramite l'identificazione con

documento del giocatore e la video-sorveglianza.

Per ammissione dello stesso sottosegretario all'economia e alle finanze, Pier Paolo Baretta, l'accordo e il piano sono un «punto di partenza, non di approdo di una nuova strategia di riforma» del gioco d'azzardo. Il 5 settembre, a poche ore dalla seduta della conferenza unificata, lo stesso Baretta si era pubblicamente confrontato con rappresentanti di associazioni, enti della comunità ecclesiale e movimenti contro l'azzardo, nell'ambito di una tavola rotonda organizzata a Milano da Consulta nazionale antiusura, Fondazione San Bernardino e Caritas Ambrosiana,

“ L'intesa raggiunta dalle istituzioni non interviene sul numero delle videolottery, né modifica le regole sulla pubblicità dell'azzardo; addirittura ipotizza che si riducano le entrate provenienti dal gioco ”

servita a ribadire i contenuti dei "7 punti" condivisi dall'associazionismo all'inizio dell'estate e presentati al sottosegretario alla fine di giugno. Poiché tali punti non sono stati recepiti nel testo finale presentato in conferenza unificata, l'occasione milanese ha costituito l'occasione per manifestare l'insoddisfazione dei loro promotori.

L'intesa raggiunta dalle istituzioni rappresenta, infatti, solo un piccolo passo avanti. Non interviene, ad esempio, sul numero delle videolottery (addirittura più dannose delle slot), né modifica la regolamentazione sulla pubblicità dell'azzardo; addirittura ipotizza una riduzione, anche graduale, delle entrate fiscali che provengono dal gioco d'azzardo (10 miliardi nel 2016). Inoltre, i dati sui flussi di risorse non sono stati ancora resi disponibili dai Monopoli di stato.

Orientare le politiche

Nel corso del confronto milanese, enti e associazioni hanno ribadito come la dipendenza da gioco d'azzardo rappresenti una causa importante di sovraindebitamento (spesso correlato a fenomeni di usura), impoverimento e povertà in Italia. Come evidenziato dal direttore della Caritas Ambrosiana, Luciano Gualzetti, tocca alla politica e non al mercato «governare» il sistema, «per mettere al primo posto la tutela della salute delle persone, soprattutto delle più deboli, prime vittime dell'azzardo. I cui effetti devastanti, sui singoli e sulle famiglie, noi raccogliamo a valle della filiera».

Appare dunque irrinunciabile un'azione sinergica e incrementale, che nei prossimi anni sappia orientare le politiche, ma anche le competenze sociali e sanitarie, a diversi livelli territoriali. In assenza di ciò, è evidente come anche un provvedimento specifico, pur importante, come il Piano nazionale, non potrà bastare a sostenere famiglie e persone e a rimuovere le cause del fenomeno della povertà. Per questo, associazioni, enti della comunità ecclesiale e movimenti contro l'azzardo si sono ritrovati a Roma il 18 ottobre. Sul tavolo, tra le altre, l'idea di definire una piattaforma di proposte concrete da sottoporre ai candidati alle prossime elezioni politiche, chiedendo loro di prendere pubblicamente posizione in merito, prima del voto. 

Il virus si combatte



con più consapevolezza

di Laura Rancilio

PARLARNE AI GIOVANI
Manifestazione per fare sensibilizzazione sulla diffusione di Hiv e Aids in uno dei territori coinvolti dal Progetto Aids di Caritas

La diffusione di Hiv e Aids. Le conoscenze sui comportamenti a rischio. Le forme di discriminazione. Le Caritas, negli ultimi anni, hanno condotto un grande progetto di informazione e sensibilizzazione in tutta Italia. Ma molto resta da fare. A cominciare dalle scuole

Quante sono le persone con Hiv che vivono in Italia? Domanda apparentemente banale. Forse ormai un non-problema, nella mentalità comune, mossa dalla ingenua convinzione che i trattamenti farmacologici, ormai ampiamente diffusi e in grado di garantire ai malati una convivenza più o meno gestibile con il virus, abbiano cancellato in Italia la sua diffusione.

In realtà, lo scenario è assai più complesso. E assai meno scontato di quanto si tenda a credere. Intanto, anche solo il dato degli affetti da Hiv (e dunque l'indicatore principe dell'estensione del fenomeno) non può essere certo. È possibile effettuare stime, che si fondano sui numeri delle persone con Hiv che sono in cura presso i centri clinici italiani, a cui si aggiungono le persone che hanno avuto una diagnosi di Hiv ma che non sono seguite presso i centri clinici e le persone non ancora dia-

gnosticate con Hiv.

La stima più recente è stata pubblicata dal *Notiziario dell'Istituto superiore di sanità* a gennaio 2017 e si riferisce al 2014. Per quell'anno, si è stimato in 100.049 il numero delle persone con l'infezione da Hiv in cura presso i centri clinici italiani di malattie infettive, con un aumento del 6,3% rispetto alla rilevazione del 2012. Di queste, 91.916 (ovvero il 91,9%) erano in terapia antiretrovirale, con un incremento dell'11,4% rispetto alla rilevazione del 2012, e 80.610 (l'87,7% delle persone in terapia) avevano raggiunto la soppressione virale (cioè una condizione nella quale la persona ha un rischio bassissimo, se non nullo di trasmettere il virus ad altri).

A fronte di questi ottimi risultati, che pongono l'Italia in buona posizione a livello mondiale, la stima però inanella altri dati, poco tranquillizzanti. Nel 2014 erano circa 14 mila le persone con Hiv che non sapevano

Consapevolezza e discriminazione: risposte prima e dopo gli interventi del Progetto Aids di Caritas



di averlo, perché non avevano mai fatto un test; a loro si aggiungono circa 18 mila persone diagnosticate con Hiv, ma non in cura presso i centri clinici. In totale, dunque, si stimava che fossero circa 130 mila le persone viventi con l'infezione da Hiv in Italia. Quanto alla loro distribuzione geografica, la concentrazione maggiore si registrava in Lombardia (31 affetti su mille residenti), Liguria, Emilia Romagna e Lazio (0,22‰), mentre all'estremo opposto della graduatoria regionale si collocavano Basilicata (0,4‰), Calabria (0,3‰) e Molise (0,2‰).

Arrivano tardi alla diagnosi
L'incertezza sui dati riguarda anche il numero delle nuove infezioni che si

aggiungono ogni anno. A livello epidemiologico, è possibile solo sapere il dato di quante persone in un determinato anno hanno fatto un test per Hiv che è risultato positivo, ma le persone con nuova diagnosi di Hiv possono essersi infettate anche molti anni prima di fare per la prima volta il test.

Ad ogni modo, negli ultimi anni in Italia si contano circa 3.500 nuove diagnosi di infezione all'anno. La stragrande maggioranza (85%) è attribuibile a rapporti sessuali non protetti. Per la maggior parte (76%) si tratta di maschi. È costante e preoccupante la percentuale di coloro che arrivano tardi alla diagnosi di infezione (più del 50%). Negli ultimi anni sono in graduale aumento le nuove diagnosi di infezione in stranieri, soprattutto

“ In Italia si contano circa 3.500 nuove diagnosi di infezione all'anno. La grande maggioranza (85%) dei casi è attribuibile a rapporti sessuali non protetti. La maggior parte (76%) dei nuovi infetti sono maschi ”

provenienti dall'Africa sub-sahariana. Si contano invece ormai sulle dita delle mani le infezioni acquisite per trasmissione da madre a figlio, purtroppo spesso in donne straniere non seguite durante la gravidanza.

Scarsa percezione dei cambiamenti

In questo panorama, in cui si scorgono significative aree di ignoranza o quantomeno di sottovalutazione del fenomeno, le quali possono innescare comportamenti scorretti o a rischio e determinare discriminazioni, appare dunque necessario continuare a generare cultura e solidarietà, attraverso l'informazione, l'educazione e la sensibilizzazione.

A questi obiettivi si dedica il Progetto nazionale Aids, nato nel 2013 da una riflessione condivisa tra Caritas Italiana e alcune Caritas diocesane, alcune protagoniste (sin dagli anni Ottanta) di esperienze di accoglienza dedicate ai malati di Aids, altre interessate a comprendere meglio il fenomeno e a impegnarsi su questo fronte.

Il progetto è iniziato a settembre 2014 e si è concluso a giugno 2017; le diocesi coinvolte (Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Piacenza, Verona, Bolzano, Ancona, Firenze, Foligno, Roma, Pescara, Napoli, Catanzaro, Reggio Calabria e Palermo) hanno in primo luogo cercato di riattivare l'attenzione e l'impegno delle comunità cristiane sul tema, che negli anni ha fatto registrare una complessiva diminuzione delle conoscenze, una scarsa percezione dei cambiamenti intervenuti e un complessivo affievolimento della sensibilità e della capacità di accoglienza delle persone con Hiv-Aids.

Il progetto si è sviluppato secondo una strutturazione innovativa per Caritas Italiana, poiché ha cercato di creare e far crescere un gruppo di lavoro costituito dai referenti diocesani, chiamato a definire obiettivi, metodologie, destinatari, strumenti e azioni in modo condiviso e sinergico, per farli poi rifluire nei gruppi di lavoro locali e in ciascun territorio.

Nella prima annualità del progetto, fino a dicembre 2015, attraverso azioni di sensibilizzazione, informazione e formazione, sono state incontrate 19.240 persone (per il 56%

FONTE: PROGETTO AIDS DI CARITAS ITALIANA

adolescenti e giovani under 30, per il 40% adulti, per quasi il 5% religiosi) in 108 parrocchie, 55 tra zone pastorali e diocesi, 76 scuole, 47 associazioni territoriali, 12 luoghi di aggregazione, 24 servizi e centri Caritas.

In occasione delle Giornate mondiali contro l'Aids, il 1° dicembre 2014 e 2015, sono stati realizzati diversi eventi (*flashmob* e altri interventi in strada), mostre, spettacoli teatrali e concorsi fotografici. Sono stati pubblicati articoli su giornali locali, post su Facebook, condivise clip sui social, affissi manifesti nelle strade, realizzati spot radiofonici; queste azioni, insieme alla partecipazione a trasmissioni televisive, si stima abbiano raggiunto più di 1,4 milioni di persone.

Per la progettazione e la realizzazione delle attività le Caritas diocesane partecipanti si sono avvalse della collaborazione di associazioni, cooperative sociali, consorzi, enti religiosi e altri uffici diocesani, nonché di una variegata rete di soggetti territoriali (consulte degli studenti, confraternite, consultori familiari, istituti scolastici, aziende ospedaliere, province, comuni, università, istituti penali). Il progetto è quindi proseguito per tutto il 2016 e il primo semestre 2017; attualmente è in corso la valutazione dei risultati della seconda fase.

La conoscenza è aumentata?

Le iniziative messe in atto con il Progetto nazionale Aids hanno contribuito ad aumentare la consapevolezza dei cittadini sull'Hiv? Si può provare a rispondere a questa domanda analizzando le risposte inserite nei questionari somministrati all'inizio e al termine degli interventi formativi.

Tra settembre 2014 e dicembre 2015 sono stati raccolti 7.384 questionari validi (4.333 precedenti gli interventi, 3.051 successivi; il 54% somministrati in contesto scolastico e il 46% in parrocchie, associazioni, servizi



PRIMO, NON DISCRIMINARE
In piazza a Bergamo, su iniziativa della Caritas diocesana, per combattere i pregiudizi che ancora circondano chi è affetto dal virus Hiv o dall'Aids

Caritas e del terzo settore). Oltre a domande "obbligatorie" (a cui ha risposto più del 98% degli intervistati), sono stati enucleati due gruppi di domande: sulla conoscenza del fenomeno e sulle discriminazioni.

Dall'esame dei questionari, è risultato che la competenza degli utenti è aumentata per ogni domanda, se misurata prima e dopo l'intervento. La percentuale di risposte appropriate nelle domande basilari ("obbligatorie") era già piuttosto elevata prima degli interventi, ma nel post è salita per tutte le voci e per tutti i destinatari. L'indice di competenza è salito da un valore medio di 8,2 nel pre a 9,2 nel post-intervento. La questione meno conosciuta e più complessa da far comprendere riguarda la possibile trasmissione del virus tra madre e figlio nel corso della gravidanza o del parto e mediante l'allattamento al seno.

Dall'analisi delle risposte pre e post alle domande sulle conoscenze definite "non obbligatorie", si può invece constatare come alcune conoscenze determinate dalle campagne informative "anni Novanta" fanno registrare alte percentuali di risposte

corrette già prima degli interventi, mentre affrontando argomenti non scontati, pur se cruciali, o aspetti di novità rispetto al passato, le conoscenze di base sono molto più scarse. Esse sembrano comunque essere in buona misura acquisite in seguito agli interventi realizzati, tanto che l'indice medio di competenza sale da 7,6 a 8,9 nei questionari post.

Lo stesso si misura rispetto all'indice medio di discriminazione, costruito sulla percezione della distanza dalle persone con Hiv e sul giudizio su di esse; tale indice scende dal 5,1 dei questionari pre al 4,4 dei questionari post-intervento, con notevoli differenze in base alle età dei soggetti e alle singole domande somministrate.

In conclusione, le differenze di risposte corrette nei questionari pre- e post- dimostrano che almeno nel breve periodo le informazioni vengono acquisite dai destinatari degli interventi e la percezione rispetto alla "pericolosità" delle persone con Hiv si riduce in modo significativo. Molto più complesso è smuovere il giudizio sui comportamenti, che richiede tempi lunghi di elaborazione personale e culturale. Infine emerge che lo scarto tra gli indici pre- e post- è maggiore in tutti i gruppi di persone incontrati al di fuori dell'ambito scolastico; ciò forse è spiegabile con la motivazione personale e la libera scelta, da parte dell'individuo, di partecipare all'iniziativa proposta. Ma indica anche la necessità di continuare a lavorare per un'informazione corretta e capace di combattere i pregiudizi. A cominciare proprio dalle scuole. **IC**

Le informazioni vengono acquisite dai destinatari delle azioni di sensibilizzazione e la percezione che le persone con Hiv siano pericolose si riduce. Più complesso è smuovere il giudizio sui comportamenti



«NON È MERCE»: CERTEZZA DI FRONTE AL CAMBIO D'EPOCA

«Oggi il lavoro è la priorità più importante per il paese e la disoccupazione giovanile la grande emergenza»: così il cardinale Gualtiero Bassetti, nella sua prima "prolusione" da presidente della Cei. "Il lavoro libero, creativo, partecipato e solidale" è stato l'oggetto della Settimana sociale di Cagliari, incardinata sul quadrilatero ideale enunciato da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (192). L'individuazione del lavoro come priorità, d'altro canto, è condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'efficacia degli interventi. Giorgio La Pira, in *L'attesa della povera gente*, indicava infatti la necessità di «un governo che abbia un programma con un solo obiettivo: il lavoro».

Al tempo stesso bisognerebbe approfondire un'analisi storico-sociale che non abbia il timore di urtare lo *status quo*, sia nelle conquiste storiche positive (la sicurezza sociale) sia nelle dinamiche interne del sistema. Che si sono inasprite dal quando i centri del potere economico hanno creduto di instaurare il proprio dominio universale, dopo il venir meno dei miti rivoluzionari e il declino delle energie riformiste.

La Settimana di Cagliari, nonostante il notevole sforzo di approfondimento, non ha completato il lavoro d'indagine; né poteva farlo, nell'ambito di un impianto che non si discostava dal patrimonio acquisito dalle "cattedre cattoliche", ricchezza e limite di questa istituzione dai tempi del Toniolo. In verità, non solo nelle esposizioni professorali, ma anche nelle elaborazioni di movimento, è difficile inserire l'eco delle provocazioni "di sistema" formulate da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* con una chiarezza sconcertante per molti (per titoli: «No all'economia dell'esclusione, no alla nuova idolatria del denaro, no a un denaro che governa invece di servire, no all'inequità che genera violenza»).

Dopo le prime polemiche, seguite all'emanazione dell'esortazione apostolica, è subentrato un silenzio tanto ambiguo quanto prolungato. E hanno ripreso vigore gli impulsi di costruzione di un capitalismo "buono" che scaccia quello "cattivo", espressi anche nei discorsi di Ca-

gliari. In genere, però, se si sbaglia diagnosi si sbaglia anche terapia. Traduco: se si rimane nell'orbita di un cambiamento interno a un sistema stabile, sarà difficile scoprire natura e portata del cambio d'epoca, di cui pure si intuisce l'esistenza.

La soluzione non è l'assistenza

Sarebbe invece interessante veder sottoposta a verifica la suggestione che, già nel secolo scorso, coglieva l'essenza del "cambio" nella rottura dell'unità della prestazione lavorativa. La possibilità di elaborare e trasmettere l'informazione in tempo reale avrebbe avuto l'effetto di frantumare il modello "di massa", per cui tutti tendevano a lavorare nello stesso tempo, nello stesso modo e nello stesso luogo. La stessa tecnologia applicativa è figlia di questo mutamento dell'asse del lavoro e della vita.

Se è questo lo scenario che si consolida, c'è da chiedersi se sia sufficiente aggiornare gli strumenti del classico riformismo, se basti qualche ritocco all'organizzazione delle forze del lavoro, se sia ancora immaginabile

le che il solo mercato possa assicurare la tutela del lavoro, quando non bastano più le stesse leggi.

Qui potrebbe farsi valere una risorsa propria del pensiero sociale cattolico, che fin dalle origini ha rifiutato di considerare il lavoro come merce. Esso è perciò in grado di prefigurare una situazione in cui al mercato e alle sue dinamiche sia affidato il compito di realizzare la competizione, assorbendo solo la quota lavoro che le esigenze del mercato stesso impongono, mentre il completamento del pieno impiego avverrebbe attraverso blocchi di domanda esterni al mercato, ovviamente ricondotti alla utilità pubblica e alla responsabilità politica.

Probabilmente solo in tal modo si può evitare la soluzione "assistenziale", che lo stesso Francesco respingeva nel discorso agli operai di Genova: «L'obiettivo sociale da raggiungere non è il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti». Ecco una sfida, attualissima, che vale la pena accettare. **IC**

La Settimana sociale dei cattolici, a Cagliari, ha fatto un notevole sforzo per approfondire il tema "prioritario" del lavoro. Ora l'analisi delle trasformazioni deve andare più a fondo, a partire dalle "provocazioni di sistema" offerte da papa Francesco

TERREMOTO CENTRO ITALIA

Inaugurati due centri per le comunità di Arquata e Amandola



Una solidarietà che si fa presenza nelle comunità. Viva, tangibile, destinata a durare. L'azione della rete Caritas nei territori del centro Italia colpiti dal terremoto del

2016 continua (grazie ai 26 milioni di euro raccolti) a produrre frutti. Il 7 ottobre è stato inaugurato ad Arquata del Tronto (Ap) il nuovo Centro di comunità polivalente "Agorà", realizzato nel quadro degli interventi alimentati dai fondi raccolti da Caritas Italiana, da varie nazioni d'Europa e del mondo (che anche per il futuro intendono strutturare gemellaggi, per contribuire ad andare oltre l'emergenza perdurante). La nuova struttura, due piani, 650 metri quadri di superficie complessiva, è stata costruita in quattro mesi con materiali in bioedilizia, e si trova nella frazione di Borgo di Arquata, vici-

no alla nuova scuola del paese appena inaugurata, grazie ai fondi raccolti dal quotidiano *La Stampa*. Nella prima fase il centro ospiterà (nei locali al primo piano, 24 posti letto) alcune famiglie di sfollati in attesa dell'assegnazione delle "casette". Ma in prospettiva ospiterà diverse funzioni e attività: gestito da un'associazione locale in collaborazione con la parrocchia, ospita infatti al pian terreno una sala multiuso per le attività sociali e ricreative e uno spazio per la ristorazione. All'esterno, un parcheggio di 700 metri quadri e un parco giochi per bambini.

Il 14 ottobre è stata poi inaugurata sempre nelle Marche, nel comune di Amandola (Fm), una nuova struttura, intitolata a "Marta e Maria". Il nuovo centro polifunzionale, pensato come luogo di aggregazione e incontro per le persone colpite dal terremoto, potrà ospitare diverse attività culturali, educative e sociali.



LOTTA ALLA POVERTÀ

Rei, nella Legge di bilancio è necessario stanziare di più

Diverse realtà ecclesiali (insieme a Caritas Italiana, anche Acli, Azione Cattolica, Comunità di Sant'Egidio e Federazione nazionale Società di San Vincenzo De Paoli) hanno diffuso il 4 ottobre un appello, per chiedere a governo e parlamento un impegno a incrementare, nel modo più ampio possibile, le risorse per il Fondo per la lotta alla povertà nella prossima Legge di bilancio. Nell'appello si fa presente che, nonostante i segnali di ripresa economica, pure importanti, in Italia continuano a vivere in povertà assoluta 4,75 milioni di persone, il 7,9% della popolazione. L'introduzione – da dicembre – del Reddito d'inclusione (Rei) è, secondo i firmatari, una «straordinaria innovazione strutturale». Ma la prossima Legge di bilancio può rappresentare un altro passaggio storico della lotta alla povertà in Italia: lo stanziamento originariamente previsto rende possibile includere solo 1,8 milioni di individui, cioè il 38% del totale della popolazione in povertà assoluta. In particolare, il 41% dei minori in povertà assoluta non sarà raggiunto dalla misura.

Il governo, presentando la legge di bilancio 2018 a metà ottobre, ha previsto un aumento del Fondo contro la povertà di 500 milioni di euro a partire dal 2018. L'incremento, al contrario di quanto era stato fatto filtrare nelle settimane precedenti, non è già disponibile a partire dal 2017. L'Alleanza contro la povertà, di cui le cinque organizzazioni sono parte, ha affermato che «un netto segnale va dato ora, anche attraverso il potenziamento dei servizi territoriali».

TEOLOGIA DELLA CARITÀ

Terza edizione del premio che ricorda Nervo e Pasini



È giunto alla terza edizione il premio dedicato a monsignor Giovanni Nervo e monsignor Giuseppe Pasini, i due "padri" di Caritas Italiana. Il premio "Teologia della carità e solidarietà", loro intitolato, mette a disposizione quattro borse di studio e di ricerca. La finalità del premio è duplice: onorare l'opera e il pensiero dei due grandi sacerdoti padovani e promuovere lo studio e la ricerca su aspetti teologico-pastorali, sociali e civili attinenti la carità, sostenendo nel contempo l'insegnamento e la riflessione sulla carità e sulla solidarietà all'interno delle realtà formative (facoltà teologiche e istituti di scienze religiose). Possono concorrere persone in possesso

di laurea magistrale o di titolo equivalente, o iscritti a una laurea specialistica in qualsiasi area disciplinare, provenienti da facoltà teologiche, istituti superiori di scienze religiose o altre istituzioni universitarie. I temi di ricerca possono essere di carattere sistematico o storico-esperienziale. Per concorrere all'assegnazione delle borse di studio il candidato deve presentare un progetto di quattro pagine sugli ambiti della carità, della dottrina sociale della Chiesa e dello sviluppo umano integrale, precisando l'ipotesi di ricerca, l'originalità e lo sviluppo del tema, la metodologia e le fonti. Lo studio può riguardare anche prassi realizzate da persone, enti o Chiese locali. Scadenza del bando, 28 febbraio 2018.

TORINO

Servizio per i senza dimora malati, aiuti alimentari dai ristoranti

1 Un luogo per accogliere le persone senza dimora con problemi di salute. È nato a Torino "Il Balsamo di Filomena", nuovo servizio della Caritas diocesana, realizzato in uno spazio del seminario metropolitano con la collaborazione di alcune associazioni. L'attività è nata come risposta a una richiesta, emersa l'anno scorso, nel tradizionale incontro natalizio dell'arcivescovo di Torino con le persone senza dimora. L'accesso al centro è possibile su invio da parte di enti, servizi sociali o organismi religiosi, e avviene in base a una dichiarazione medica. Una quindicina i posti a disposizione, una sessantina i volontari.

Sempre la Caritas diocesana ha aderito all'iniziativa "Ristorante Solidale", patrocinata dal comune, promossa da due grandi aziende. Il progetto è già stato avviato a Milano, dove in nove mesi ha fruttato 900 pasti in 386 consegne solidali. Una volta al mese persone in difficoltà, individuate dalla Caritas, riceveranno cibo a domicilio preparato, negli 11 ristoranti torinesi aderenti, con le eccedenze alimentari.

MILANO

Mestieri del cinema per superare la crisi, concorso di video sulle periferie

2 Originale proposta ai giovani di Caritas Ambrosiana, insieme alla Fondazione ente dello spettacolo: si cercano un centinaio di under 35 da indirizzare alle professioni del cinema e giovani film-maker per promuovere il fondo "Diamo Lavoro", iniziativa della diocesi per sostenere famiglie colpite dalla crisi. Il cinema può costituire un setto-

re favorevole all'inserimento lavorativo di giovani delle periferie, spesso sfiduciati, Neet potenziali o reali. Grazie al bando Siae "Sillumina", è nato il progetto "Pro-Fondo Milano. Le voci delle periferie, le storie oltre la crisi", che prevede due distinte azioni: i workshop "Mestieri segreti del cinema" e il contest "Insieme, fino in Fondo". Con la prima iniziativa, viene offerta gratuitamente a 100 giovani, provenienti da contesti sociali difficili, l'oppor-

tunità di apprendere da esperti del settore i primi rudimenti alla base delle professioni meno visibili del cinema. Con la seconda, entro l'8 novembre, i creativi dovranno realizzare video di massimo 60 secondi in grado di raccontare le periferie (non solo geografiche) fuori dagli stereotipi e trasmettere i valori che animano il Fondo Diamo Lavoro. I tre video migliori verranno utilizzati da Caritas Ambrosiana per promuovere le donazioni al Fondo.

panoramaitalia



ottopermille/Reggio Calabria

di Lidia Caracciolo

3

"Effatà", per andare oltre i pregiudizi che ancora circondano Aids e malati



Prima gli adulti, Poi i giovani. Perché informazione e sensibilizzazione non bastano mai, quando di mezzo c'è un nemico sommerso e contenuto, ma sempre terribilmente concreto, come è l'Aids.

La Caritas dell'arcidiocesi di Reggio Calabria – Bova ha dunque dato vita a un progetto, "Effatà – Apriti", gestito con il supporto del Centro reggino di solidarietà (Cereso), nell'ambito del Progetto nazionale Aids coordinato da Caritas Italiana e finanziato con fondi Cei otto per mille.

Il percorso vede mobilitati da due anni operatori Caritas, volontari e professionisti del territorio reggino, coinvolti sul tema Hiv-Aids. Il progetto ha promosso una rinnovata attenzione nei confronti di chi vive la malattia, continuando a coinvolgere i gruppi Caritas parrocchiali e il Laboratorio Caritas diocesano. Al termine delle azioni del primo anno, che ha visto l'équipe di progetto programmare incontri rivolti per lo più a un target adulto, si è pensato di attivare un percorso destinato ai gruppi giovanili ecclesiali presenti nel territorio diocesano, preceduto da momenti formativi rivolti agli educatori dei giovani.

Prooccupazione negli adulti

Per riuscire a divulgare gli obiettivi e favorire la partecipazione, sono stati coinvolti partner territoriali e diocesani. Gli incontri con alcuni gruppi giovanili sono stati occasione per promuovere riflessioni e veicolare informazioni corrette, e hanno aperto spazi di confronto più generali sugli stili di vita dei giovani e sul loro modo di intendere l'affettività. In concreto, sono stati promossi incontri tra le persone, con lo stile di un ascolto senza giudizio, cercando di educare all'accoglienza dell'altro, mettendo in discussione il proprio modo di vivere le relazioni; questo ha allargato gli sguardi, insegnando come la realtà, che a volte non piace, può migliorare grazie ai piccoli cambiamenti prodotti da ciascuno.

L'équipe di progetto ha potuto constatare quanto ancora siano presenti, in un assordante silenzio, resistenze e pregiudizi riferiti al virus Hiv e all'Aids, e a coloro che vivono la condizione di malati. Spesso anche la semplice proposta del tema a un gruppo giovanile ha generato preoccupazione negli adulti di riferimento. Ma i timori sono stati smentiti da chi si è concesso questa opportunità. I giovani raggiunti si sono infatti mostrati interessati e alcuni tra loro hanno avuto modo di conoscere più da vicino anche la casa famiglia "Don Italo Calabrò", che da più di vent'anni accoglie persone malate di Aids.



FAENZA
In passerella abiti rinati, chance per donne in difficoltà

3 Un defilé inedito e solidale. Si è tenuto a metà ottobre in un centro sociale di Faenza. In passerella, il fascino di abiti vintage, fatti rifiorire e abbelliti dalle volontarie dalle sarte volontarie di *Dress Again* e di altre realtà sociali e culturali del territorio. A conclusione della sfilata gli abiti sono stati messi in vendita; il ricavato è stato destinato al finanziamento di progetti della Caritas diocesana. *Dress Again* è un negozio-laboratorio attivo da quasi un anno, che offre sostegno e opportunità a donne in difficoltà, locali e richiedenti asilo.

LIVORNO
Fondi per sostenere famiglie e aziende colpite dall'alluvione

4 Quasi 180 mila euro. In un mese di raccolta fondi. Lo slogan "AiutiamoLi" ha fatto breccia. La campagna, che si avvale di testimonial efficaci, come il calciatore della nazionale Giorgio Chiellini, intende radunare risorse per aiutare le vittime dell'alluvione del 9 settembre. In particolare, sosterranno gli interventi previsti dal progetto che la Caritas diocesana ha lanciato con l'hashtag #ripartiLivorno, il quale si avvale anche di contributi stanziati dalla Cei (un milione di euro). Il progetto, superata la prima fase di emergenza, lavoro

rerà tramite uno sportello: per le famiglie bisognose sono previsti contributi a fondo perduto; ai nuclei e alle attività produttive che sono in condizione di restituire almeno parte della cifra erogata, o di compartecipare alle spese, le cifre vengono corrisposte sotto forma di anticipo.

BENEVENTO
Premio "Restart Antimafia2017" all'azione dei "Comuni welcome"

5 L'associazione antimafia "daSud" ha conferito a Caritas Benevento il Premio "RestartAntimafia2017", attribuito a chi, nel proprio ambito lavorativo, ha promosso diritti sociali e civili, ha ideato buone pratiche,



levocingiro

In mensa, prima viene la fraternità. Un centro per bisogni educativi speciali

di **Danilo Angelelli**



Nicoletta D'Oria Colonna (Caritas Cremona). «Venti anni fa, in occasione del terremoto in Umbria e Marche, le diocesi di Crema, Cremona e Mantova si gemellarono con Scopoli, frazione nella valle del Menotre, sopra la città di Foligno. Solo da Cremona eravamo più di 100 tra ragazzi e ragazze, tutti mossi dalla volontà di fare esperienza di condivisione con chi stava vivendo situazioni di forte disagio. La relazione negli anni è proseguita. Purtroppo molti degli anziani incontrati nei paesi di montagna non ci sono più. Con i giovani si è creata una forte amicizia: abbiamo continuato a sentirci, a vederci, di qualcuno siamo stati testimoni di nozze. Queste persone hanno attraversato tutte le fasi dell'accoglienza: dalla tenda alla roulotte, dal campo container alle casette di legno, per poi rientrare nelle rispettive abitazioni. A Scopoli si è però deciso di continuare a prendersi cura del villaggio delle casette di legno; in questi venti anni è stato un luogo che ci ha accolto, che ci ha fatto sentire a casa».

Maura Fabbri (Caritas Bologna). «Papa Francesco domenica 1 ottobre ha pranzato nella basilica di San Petronio con poveri, rifugiati e detenuti. A servirli, più di cento volontari delle mense e delle associazioni del territorio. Proprio i volontari, pur nella grande emozione della giornata insieme al Papa, hanno detto che per loro la cosa più importante

era servire le persone. Eravamo in un ambiente diverso dal solito, ma quello a cui tenevano era soprattutto stare lì per i poveri. Mi ha detto Franca, la coordinatrice dei volontari della mensa Caritas e dei 100 volontari del pranzo con il Papa: "Quando parliamo di mensa della fraternità, la parola mensa viene dopo; la prima parola è fraternità"».

Alessandra Mancinelli (Caritas Pescara-Penne). «Il centro loAPPrendo accompagna bambini e ragazzi con bisogni educativi speciali, le loro famiglie e gli insegnanti. Propone un supporto allo studio, mirato sulla specifica difficoltà che ostacola il processo di apprendimento. Abbiamo anche molte consulenze e visite specialistiche e inoltre promuoviamo laboratori artistici che puntano a incrementare il benessere psicologico del giovane. Prima le famiglie, ricevuta la diagnosi da parte della Asl, non sapevano come fronteggiare la situazione di difficoltà che il bambino vive tutti i giorni a scuola. Ecco perché si è pensato di proporre un centro specialistico. Noi interveniamo sia sulla difficoltà cognitiva che su quella percettiva, ma anche in situazioni di svantaggio economico e sociale delle famiglie».



DONAZIONI
Giornata mondiale della pasta, inviate alle mense Caritas 13 tonnellate per 160 mila pasti

Alimentari, indumenti, suppellettili per la casa, elementi d'arredo. Sono continue le donazioni in prodotti che giungono alle Caritas diocesane di tutta Italia, talora frutto di donazioni o raccolte, talora (grazie all'iniziativa delle forze dell'ordine) di sequestri e confische. Un'iniziativa singolare, e soprattutto di caratura davvero nazionale, è stata quella che si è sviluppata in occasione del World Pasta Day, la Giornata mondiale della pasta, che si celebra il 25 ottobre ed è giunta nel 2017 alla 19ª edizione.

ha contribuito alla conoscenza delle mafie o all'innovazione delle misure di contrasto ai clan, e che con la cultura ha costruito un nuovo immaginario antimafia e per i diritti. Il premio è stato conferito a Caritas Benevento anche per l'azione complessiva del "Manifesto per una rete dei Piccoli #ComuniWelcome": le azioni di inclusione delle persone in situazioni di fragilità e vulnerabilità e di contrasto del gioco d'azzardo, alle quali i "Comuni welcome" si impegnano aderendo al manifesto Caritas. In particolare, il premio è stato conferito, oltre che agli Sprar Caritas di Petruro Irpino e di Chianche, al borgo sociale di Roccabascera, opera segno di Caritas Benevento.

CATANIA
Convenzione con il poliambulatorio per assistere utenti dell'Help Center

7 Un'assistenza sanitaria per gli ultimi, le persone che si trovano ai margini, anche del sistema sanitario nazionale. La Caritas diocesana di Catania ha stretto un accordo con la onlus Catania salute e solidarietà, per consentire agli utenti dell'Help Center, gestito da Caritas

alla stazione centrale, di usufruire dei servizi dell'ambulatorio medico polispecialistico di via Santa Maddalena (inaugurato a luglio, integra i servizi erogati dal sistema sanitario nazionale). La Caritas diocesana segnalerà i casi da inviare all'ambulatorio, attraverso il filtro della Rete di accoglienza sanitaria, attiva da marzo 2016 all'Help Center.

CALTAGIRONE
Progetti di agricoltura sociale nei possedimenti confiscati ai mafiosi

8 Sono stati affidati in concessione gratuita per 20 anni alla Caritas diocesana, unica a presentare domanda, i beni immobili confiscati a un esponente mafioso e trasferiti al comune di Caltagirone: si tratta di terreni agricoli per circa 32 ettari, con annessi fabbricati rurali, in contrada Renelle-Bongiovanni, confiscati a Sebastiano Rampulla, morto nel 2010, fratello del boss Pietro, condannato all'ergastolo per la strage di Capaci. La Caritas prevede di effettuare un investimento di 1.116.000 euro: fondi propri per 200 mila euro, il resto da acquisire attraverso finanziamenti pubblici ed entrate

riconducibili alla ripresa dell'azienda agricola. L'obiettivo è riattivare uliveti, vigneti e mandorleti, recuperare i fabbricati, realizzare un palmento e avviare varie attività di agricoltura sociale, creando almeno una decina di posti di lavoro.

CALTANISSETTA
"Cittadella della carità", diritto alla salute per gli Angeli

9 È stata inaugurata a ottobre la Cittadella della carità "Beato Giacomo Cusmano", che contiene un ambulatorio polispecialistico e un centro di ascolto della Caritas diocesana. Funziona nel quartiere Angeli di Caltanissetta, il più antico del centro storico nisseno, uno degli epicentri del disagio sociale. Quaranta medici specialisti (tra cui otto dentisti), infermieri, psicologi, assistenti sociali, avvocati e operatori sociali animano, su base volontaria, un centro di servizi per famiglie e persone in difficoltà. Negli ambulatori vi sono anche attrezzature diagnostiche di ultima generazione. Il centro d'ascolto accoglie e seleziona le persone, e organizza le visite e i trattamenti specialistici.



IC

IMAGO MUNDI - CHRISTIAN GENNARI



Caritas Italiana
organismo pastorale della Cei

**Non
amiamo
a parole
ma
con i fatti**

www.caritas.it



Minoranze reiette, l'odio è un tifone

di **Martina Dominici**



Myanmar vive un delicato processo di democratizzazione. La discriminazione dei gruppi minoritari per etnia e religione continua a essere un male acuto, sovrapposta a interessi economici. Il doloroso caso dei Rohingya: mezzo milione di sfollati, il processo di pace ristagna

Sul finire dell'estate, quasi 500 mila sfollati hanno lasciato il Myanmar, camminando per giorni attraverso la giungla, le montagne e – i più coraggiosi – via mare, per oltrepassare il Golfo del Bengala e raggiungere il confinante Bangladesh. La maggior parte di essi si riconosce membro della comunità Rohingya, minoranza di religione musulmana proveniente dallo stato Rakhine, una delle regioni più povere e isolate del Myanmar. Il nuovo afflusso in territorio bengalese, l'ultimo di una lunga serie di arrivi della minoranza Rohingya dalla fine degli anni Settanta, è scaturito dal riaccendersi degli scontri nello stato Rakhine e ha portato a un ulteriore aggravamento della situazione dei rifugiati Rohingya in Bangladesh, già definita dalla Direzione europea per la protezione civile e gli aiuti umanitari una "crisi dimenticata".

Mentre alcuni sfollati, in larga misura donne e bambini, sono confluiti nei due campi rifugiati a Nayapara e Kutupalong, costruiti all'inizio degli

anni Novanta dalle Nazioni Unite (facendo salire da 33 a 77 mila il numero di rifugiati accolti), la stragrande maggioranza degli arrivi si è ammassata al di fuori dei campi, in insediamenti improvvisati e rifugi temporanei, costruiti con teloni di plastica tenuti in piedi da qualche palo di bambù.

Nella morsa tra esercito e Rakhine

La triste condizione da reietti, sperimentata dai Rohingya, sconfinata nell'intero sud-est asiatico. Negli ultimi anni un altro stato della regione a prevalenza musulmana, la Malesia, ha rappresentato una via di fuga per molti Rohingya, per i quali l'alternativa del passaggio via mare, o attraverso la Thailandia, significa spesso cadere vittima dei trafficanti di esseri umani. Dal 2013 le autorità thailandesi hanno arrestato e detenuto in apposite strutture recettive oltre 2 mila Rohingya. Gli uomini, una volta intercettati dalla polizia, vengono condotti in centri di detenzione per migranti,

SCHEGGE DI ODISSEA
Nel campo di Balukhali, in barca sul fiume Naf, accampati nei tubi, con documenti inutili: Rohingya rifugiati nel sud Bangladesh

mentre le donne e i bambini ricevono aiuto in appositi centri di accoglienza governativi per vittime di tratta.

Una donna Rohingya ospitata in un centro nella provincia di Phang-Nga, nel sud della Thailandia, ha raccontato la sua storia a un casco bianco di Caritas Italiana, ricordando che la condizione del suo popolo è peggiorata nel 2012, in seguito all'inasprimento degli scontri tra Rohingya e l'etnia Rakhine, di religione buddista. Nella sua città, le case e i negozi dei Rohingya sono stati presi di mira e bruciati da parte dei Rakhine, altra minoranza, e l'intervento di esercito e polizia, che partecipavano alle violenze, era spesso a favore di questi ultimi. La discriminazione era ormai divenuta costante nella sua quotidianità: priva di documenti, così come gli altri Rohingya, poiché non ri-

“ Le minoranze musulmane sono da secoli presenti in territorio birmano. Ma la loro condizione è peggiorata quando i coloni inglesi, a fine XIX secolo, “importarono” manodopera da India e Bangladesh ”



AURELIE MARRIER D'UNIENVILLE



AURELIE MARRIER D'UNIENVILLE



TOMMY TRENCHARD / CARITAS

conosciuti dal governo birmano cittadini del Myanmar, non aveva libertà di movimento se non entro i confini dello stato Rakhine, e ai suoi figli non era consentito l'accesso alle scuole.

La testimonianza riportata è una tra le moltissime. Ma attesta alla perfezione la condizione degli oltre 800 mila musulmani che ancora vivono nello stato Rakhine, da tempo schiacciati nella morsa tra le persecuzioni dell'esercito regolare, che si assicura i mezzi di sostentamento attraverso la confisca di terre, il lavoro forzato e la riscossione di tasse arbitrarie, e le violenze scoppiate con la minoranza Rakhine. Gli scontri del 2012 avevano generato 140 mila sfollati interni, soprattutto Rohingya, la maggior parte dei quali erano stati spostati nei dintorni di Sittwe, capoluogo dello stato Rakhi-

ne, in campi precari e sovraffollati, con limitato accesso alle cure sanitarie, all'educazione e alle opportunità di sostentamento. L'accesso ai campi, tuttora altamente regolamentato, impedisce un'adeguata e tempestiva assistenza da parte delle organizzazioni internazionali e la distribuzione dei pochi aiuti umanitari è stata a lungo boicottata, poiché percepita da alcuni gruppi Rakhine solo a vantaggio della minoranza Rohingya.

Presenti da secoli

La questione Rohingya, oltre che materia umanitaria, è in primo luogo un problema politico, dovuto al mancato riconoscimento e all'inesistente legittimazione di questo gruppo etnico minoritario in Myanmar, i cui membri sono considerati migranti provenienti dal vicino Bangladesh e, per tale ragione, privi di cittadinanza. Sebbene le minoranze di religione musulmana siano da secoli presenti nel territorio birmano, la loro condizione è drasticamente peggiorata quando i coloni inglesi, alla fine

del XIX secolo, hanno "importato" manodopera da India e Bangladesh, la quale venne percepita come un'intrusa dalla popolazione indigena.

Per tale ragione la popolazione locale ha iniziato a covare un forte risentimento verso questi nuovi arrivati dalla pelle scura, in maggioranza di religione musulmana, risentimento maturato col tempo in una xenofobia che perdura tuttora, sia in Myanmar sia tra coloro che in passato sono stati costretti a migrare al di fuori dei confini nazionali. «È particolarmente difficile guadagnare la fiducia dei migranti buddhisti provenienti dal mio paese avvicinandoli mentre indosso l'*hijab* (il velo musulmano, ndr)», ha raccontato un'interprete musulmana originaria del Myanmar che, tramite l'agenzia delle Nazioni Unite dedicata alle migrazioni, aiuta ogni giorno i migranti birmani in una città di confine della Thailandia.

L'ultima frontiera

Eppure le persecuzioni odierne nei confronti dei Rohingya non rappresentano una novità per i gruppi minoritari del Myanmar, paese a maggioranza birmana (oltre il 60%), in cui fin dalla fondazione l'esercito regolare si è scontrato con le istanze indipendentiste dei gruppi etnici armati. Le forti misure repressive messe in atto per decenni dal regime militare, soprattutto lungo le zone di confine, dove si concentrano le etnie minoritarie, hanno portato allo sfaldamento del tessuto sociale nelle aree rurali e a un ulteriore aggravamento dei conflitti interetnici.

Nonostante gli sforzi della ministra (ed ex prigioniera politica) Aung San Suu Kyi, che dopo la vittoria delle elezioni, alla fine del 2015, si è spesa per rilanciare il processo di pace con le minoranze, la conclusione della guerra civile, che perdura in Myanmar da oltre mezzo secolo, è ben lungi dall'essere alle porte; anzi, violenze e



GIRONE DELLA SOPRAVVIVENZA
Scala di fango nel campo di Balukhali, spostamenti nei campi allagati, calca per gli aiuti, arrivo sull'isola Shah Porir Dwip: Rohingya in Bangladesh, salvi e dannati



AURÉLIE MARRIER D'UNIENVILLE

TOMMY TRENGHARD / CARITAS

AURÉLIE MARRIER D'UNIENVILLE



AURÉLIE MARRIER D'UNIENVILLE

atrocità continuano ad essere documentate. Numerosi sono le testimonianze degli atti di violenza da parte dell'esercito birmano anche contro civili, come quello divulgato la scorsa primavera nello stato Shan, al confine tra Cina, Laos e Thailandia, oppure quelli nello stato Kachin, al confine tra Cina e India, dove migliaia di persone hanno dovuto lasciare i propri villaggi, per non essere minacciati dall'esercito di essere trattati come insorti.

Ed è proprio lungo gli stati di confine che si infittisce il rapporto tra i conflitti interni e gli interessi delle grandi multinazionali straniere, che grazie alle risorse naturali inestimabili, una posizione geostrategica privilegiata e una popolazione giovane e numerosa, vedono nel Myanmar l'ultima frontiera della globalizzazione. In questo scenario spicca il ruolo del-

la Cina, primo partner commerciale e prima fonte di investimenti per il Myanmar, che continua a giocare nel paese un ruolo controverso: storicamente accusata di intrattenere relazioni poco trasparenti con i gruppi etnici armati lungo il confine sino-birmano, dal 2011 ha più volte offerto il proprio sostegno al governo del presidente Thein Sein per portare avanti il difficoltoso processo di pace.

Stagnante processo di pace

Così come nella gestione della crisi Rohingya, anche nello stagnante processo di pace con le altre minoranze Aung San Suu Kyi ancora fatica a giocare un ruolo determinante, poiché per costituzione ampia parte dei poteri politici continuano ad essere nelle mani della longeva leadership militare. In particolare, i militari detengono il controllo dei ministeri degli interni, della difesa e per gli affari di confine, cruciali nella gestione di ambo le questioni. Inoltre, al momento sono proprio i militari ad aver tratto maggior beneficio dalle recenti campagne

d'odio generate dalle persecuzioni verso i Rohingya, di cui Aung San Suu Kyi sembra rappresentare a livello internazionale il principale capro espiatorio. Non solo si è presentata ai militari una nuova opportunità di apparire come l'unico organo in grado di difendere il popolo birmano, ma anche la prima occasione di delegittimare l'autorità morale di Aung San Suu Kyi, l'ingombrante premio Nobel per la pace con cui da 17 mesi si trovano a dover condividere il potere.

In Myanmar, in seguito alle critiche internazionali (dovute al fatto che la ministra non ha condannato con sufficiente chiarezza la natura etnica delle persecuzioni inflitte ai Rohingya), la maggior parte della popolazione ha preso le difese di Aung San Suu Kyi, agli occhi di molti birmani un eroe nazionale e ancora l'unica speranza di cambiamento, valutando positivamente l'operato della propria leader dati i limitati poteri a disposizione. Purtroppo però, a causa della scarsa simpatia nutrita da generazioni verso le minoranze musulmane, e

LA CHIESA IN MYANMAR Cattolici, non più dell'1% ma molto attivi e collaboranti

La visita di papa Francesco in Myanmar e Bangladesh (dal 27 novembre al 2 dicembre) contribuirà ad alzare il livello di attenzione su un'area del mondo attraversata da tensioni importanti, nella quale la chiesa rappresenta una realtà di minoranza, anche se attivamente impegnata nella società. È il caso della chiesa cattolica del Myanmar, che rappresenta circa l'1% dei 51 milioni di abitanti nel paese, mentre un altro 3% della popolazione si riconosce in alcune chiese protestanti (principalmente la chiesa Battista). La piccola minoranza cristiana è diffusa soprattutto in alcuni gruppi etnolinguistici minoritari (Karen, Chin, Kachin e Naga).

La storia della Birmania, paese composto da almeno 135 etnie (questa è la cifra ufficialmente riconosciuta), è stata caratterizzata da importanti difficoltà nell'integrazione tra le minoranze e l'etnia maggioritaria dei Bamar (il 69% della popolazione, buddhisti in larga maggioranza). La presenza della chiesa è dunque inserita in una realtà estremamente complessa, nella quale è necessario pesare ogni atteggiamento, per evitare di divenire strumenti di ulteriore radicalizzazione. Non mancano, nel paese, forti pressioni, volte a costruire una forma di "nazionalismo buddhista": il movimento buddhista radicale e ultranazionalista *Ma Ba Tha* ha rappresentato negli ultimi mesi una opposizione costante a tutti i tentativi di dialogo e pacificazione, contribuendo anzi a soffiare su ogni scintilla di tensione. Anche l'esercito birmano, nelle cui mani si trova ancora la parte sostanziale del potere di controllo sulla vita sociale e politica del paese, si è reso protagonista di numerosi atti di violenza e intimidazione nei riguardi delle minoranze cristiane, come documentato tra l'altro da un recente rapporto della Uscirf (Commissione Usa sulla libertà religiosa in ambito internazionale), nel quale si descrive anche l'emarginazione che colpisce nelle strutture governative chiunque appartenga a una minoranza etnico-religiosa.

Nonostante la forte pressione, l'attenzione per le persone e le comunità più vulnerabili è un tema al centro dell'azione della comunità ecclesiale. La Caritas è rappresentata dal Kmsss (*Karuna Mission Social Solidarity*), organismo della chiesa del Myanmar; il termine *karuna* rappresenta ed è quello linguisticamente più simile al nostro concetto di "carità" e viene usato anche per indicare l'amore compassionevole della tradizione buddhista. Kmsss è una presenza attiva in tutto il paese, che ha sviluppato un alto grado di collaborazione con altre organizzazioni della società civile, in molti casi, come è naturale, di ispirazione buddhista. Dopo il periodo di intensissima mobilitazione seguita al tifone Nargis (che nel 2008 colpì almeno due milioni di persone, causando più di centomila vittime), sia l'ufficio nazionale che i diversi uffici diocesani sono impegnati nel promuovere attività di sviluppo sociale e di vicinanza alle popolazioni vittime della guerra, in particolare nel nord del paese. [Massimo Pallottino]

in particolare i Rohingya, la propaganda buddista più estremista incentiva il proliferare, sui social media, di pratiche di disinformazione, che fanno breccia soprattutto tra le nuove generazioni, istigando all'odio e alla violenza contro i Rohingya.

A tali campagne d'odio non sono rimaste indifferenti persino alcune cellule del fondamentalismo islamico, schieratesi apertamente a favore dei Rohingya, che da tempo sono in cerca di uno spiraglio per poter sfruttare la

situazione a proprio vantaggio. Appare dunque più che mai necessario interrompere la spirale d'odio, ormai non più a senso unico, che si è abbattuta come un tifone sul Myanmar. Un paese che sta muovendo i primi passi verso l'apertura, dopo un isolamento internazionale di oltre mezzo secolo. E nel quale è in gioco non solo qualsiasi possibilità di inclusione delle etnie minoritarie, ancora fortemente discriminate, ma l'intero processo di democratizzazione.

Le multinazionali straniere, in virtù di risorse naturali inestimabili, una posizione geostrategica privilegiata e un popolo giovane e numeroso, vedono nel Myanmar l'ultima frontiera della globalizzazione

Il collasso del paese neonato

di Nicoletta Sabbetti



MATTHEU ALEXANDRE / CARITAS INTERNATIONALIS

Il Sud Sudan indipendente ha compiuto 6 anni. Sin dalle sue origini, e definitivamente dal 2013, è preda di lacerazioni politiche e militari devastanti. Quest'anno, oltre alla crisi alimentare, a colpire duro è stato il colera. Mentre sfollati e profughi restano milioni

È il più giovane stato al mondo, e ancora non ha visto la pace. Il 9 luglio scorso il Sud Sudan (con prevalenza di popolazioni africane e cristiane) ha festeggiato il sesto anno dalla sua proclamazione, dopo l'indipendenza dal Sudan (arabo e musulmano), ottenuta grazie a un referendum, ultimo passo dopo anni di tensioni e conflitti.

Sin dalla nascita del nuovo stato, fu subito chiaro che il processo di pace non sarebbe stato facile, data la disomogeneità di un paese nel quale nel quale convivono più di 60 etnie diverse, sul quale si appuntano grandi interessi che ruotano intorno a un sottosuolo ricco di risorse, anzitutto il petrolio, e che, quanto a posizione geografica, è collocato in una regione colpita da una perdurante crisi ambientale. Se per i primi due anni le tensioni interne sono rimaste latenti, dal 2013 sono sfociate in una guerra civile, tra le truppe del presidente Salva Kiir e quelle dell'ex vicepresidente Riek Machar, che ancora oggi com-

porta un prezzo altissimo, in termini di vite umane. Un accordo di pace è stato siglato nel 2015, ma mai veramente osservato, tanto che ancora oggi diversi attori nazionali e internazionali chiedono con forza che tutte le parti lo rispettino e il dialogo riprenda. Intanto, il presidente Salva Kiir ha già iniziato a fare lobby in vista delle elezioni che si dovrebbero tenere nel 2018. È tuttavia lampante che le condizioni per un processo elettorale non sono ancora favorevoli, data la totale insicurezza in cui vive il paese.

Lo stupro, arma di massa

In questo scenario di per sé già tremendo, all'inizio dell'anno era stato lanciato un inquietante allarme-carestia. Per fortuna, molti interventi sono stati fatti in tempi rapidi, e a giugno le Nazioni Unite hanno dichiarato l'emergenza rientrata. La situazione, però, resta critica. La forte insicurezza alimentare in cui vive il paese non è imputabile alla sola siccità, dunque solo a cause naturali. L'instabilità



PATRICK NICHOLSON / CARITAS

UN GIORNO NEL CAMPO

Drammi quotidiani dei rifugiati: un uomo senza cure a Wau; lotta alla malnutrizione, cucina all'aperto e scuola precaria a Torit



CARITAS INTERNATIONALIS



MARK MITCHELL / CARITAS AOTEAROA NEW ZEALAND

creata dagli uomini esaspera la situazione. Secondo gli ultimi dati forniti dalle Nazioni Unite, circa 7,6 milioni di persone nel paese necessitano di aiuto umanitario, 1,7 milioni restano sull'orlo della carestia e circa 1 milione di bambini sotto i 5 anni vive in stato di grave malnutrizione. Così, più

di 2 milioni di sud sudanesi sono scappati, oltrepassando i confini e rifugiandosi in Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Sudan, Etiopia, Kenya e Uganda, il paese che al momento accoglie la maggior parte dei profughi. Altri 2 milioni sono gli sfollati interni.

Insieme alle agenzie umanitarie, anche le diocesi e Caritas Sud Sudan supportate da altre Caritas della rete internazionale, hanno aperto le porte alla popolazione in fuga. Anche perché le atrocità continuano e gli episodi di violenza e saccheggio sono all'ordine del giorno, costringendo famiglie intere, anziani, disabili, giovani e bambini, a spostarsi continuamente, senza trovare stabilità. Molti sud sudanesi raccontano di aver visto la loro casa bruciare, i familiari feriti o uccisi, terreni e bestiame perduti. Tantissimi gli orfani. In diversi luoghi sono state raccolte denunce di violenze sessuali su donne e giovani ragazze. La tv Al Jazeera ha raccolto diverse testimonianze nei campi profughi in Uganda e in giudice internazionale Ken Scott, con molta esperienza in crimini di guerra, ha dichiarato che in Sud Sudan si ricorre alla violenza sessuale come mai prima. Amnesty International ha fatto un appello al governo perché intervenga.

Anche i vescovi cattolici hanno alzato la voce di fronte alle crescenti forme di violenza, denunciando gli abusi che la popolazione continua a subire da parte delle forze di sicurezza, anche quando trova rifugio in chiese o campi per sfollati delle Nazioni Unite. In una lettera pastorale hanno poi de-

finito "crimine di guerra" ogni tipo di violenza, omicidio, tortura e stupro di civili, esprimendo forte preoccupazione per la totale mancanza di rispetto per la vita umana.

Comunicazioni impossibili

La continua disputa tra governo e opposizione non ha ricadute solo sulla crisi alimentare, di cui è uno dei fattori determinanti, ma ha di fatto fermato ogni attività. L'inflazione è alle stelle nel paese e molti beni scarseggiano, la corruzione è dilagante, la lotta per il potere senza esclusione di colpi.

Le scuole fanno fatica a riprendere in alcune zone, mentre in altre non hanno mai riaperto. Gli insegnanti difficilmente vengono pagati, le strade per raggiungere le scuole non sono sicure e le strutture o non sono più disponibili o mancano di servizi elementari come acqua e latrine.

Le vie di comunicazione funzionano a singhiozzo, a causa dell'insicurezza militare e delle condizioni ambientali. Gli interventi umanitari affrontano così difficoltà diffuse nel garantire la consegna in tempi brevi e con cadenza regolare degli aiuti alimentari, abitativi e sanitari. Essendo il conflitto sempre in atto, mentre gli equilibri militari sul terreno cambiano costantemente, non ci sono zone in cui vi sia la certezza di un passaggio sicuro. I mezzi di trasporto scarseggiano, le strade sono in pessime condizioni. Le piogge aumentano le difficoltà nei trasporti: dopo una lunghissima siccità, vi sono zone dove i bacini si sono riempiti e ci si può spostare solo a piedi o in canoa. Qui gli interventi di aiuto sono più che mai difficili e il cibo scarseggia.

La situazione sanitaria non è ovviamente migliore. A febbraio alcuni casi di colera hanno colpito la zona di Awerial (Lake State). Da giugno l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato l'epidemia in Sud Sudan; essa è tuttora in corso, e ha causato centinaia di vittime, soprattutto tra donne e bambini. La causa va quasi certamente ricondotta alla crisi prolungata che il paese vive da anni. Il conflitto e l'insicurezza generale hanno prodotto infatti un progressivo disinvestimento nelle tecniche di prevenzione e la diminuzione significativa di accessi sicuri ad acqua potabile e servizi sanitari. Molte organizzazioni

L'impegno Caritas

Più vicini, in seguito alla crisi

Caritas Italiana è impegnata, in Sudan prima, in Sud Sudan poi, da oltre vent'anni, in collaborazione con gli organismi della Chiesa locale. A seguito della crisi del 2013, grazie anche ai contributi dell'otto per mille della Conferenza episcopale italiana, l'impegno si è concentrato nella risposta all'emergenza, con interventi di assistenza alla popolazione sfollata e alle comunità locali e programmi di aiuto per i profughi fuggiti nei paesi limitrofi, in particolare Uganda, Congo Repubblica Democratica, Etiopia e Sudan.

Gli interventi sono volti principalmente all'assistenza alimentare, al sostegno igienico-sanitario, al rafforzamento dei servizi per la salute (soprattutto di bambini e madri allattanti), alla fornitura di mezzi e risorse per l'autosostentamento tramite attività agricole e di allevamento.

umanitarie hanno prontamente reindirizzato parte dei propri interventi e del personale su questa epidemia, fornendo assistenza alla popolazione con cure mediche e prevenzione. Data l'importanza dell'uso di acqua pulita e dell'igiene personale in questi contesti, le comunità colpite stanno ricevendo una formazione specifica sulle tecniche di purificazione dell'acqua, sul mantenimento di adeguate condizioni igieniche per la persona, il cibo e il contesto abitativo.

D'altronde, gli ospedali sono al collasso: mancano medicinali, strutture operatorie adeguate e personale. E addirittura spesso non riescono a garantirsi un accesso sicuro a fonti di energia, base per il funzionamento di strutture e servizi, e all'acqua.

«La miseria del nostro popolo e lo sviluppo che nasce dai poveri»

«Organizzare il servizio della carità», importante incontro dei vescovi africani a Dakar: «Le sfide del continente sono quelle del mondo intero»

di **Fabrizio Cavalletti**

«I nostri cuori sanguinano nel vedere che la miseria del nostro popolo è spesso causata da alcuni dei nostri stessi dirigenti, in collaborazione con potenze straniere, mentre essi dovrebbero essere impegnati per il benessere delle nostre popolazioni. Alla fine ci obbligano ad agire come estintori dei focolai di tensione da essi stessi fomentati e alimentati, forzando anche i nostri giovani all'esilio o trasformandoli in militanti dell'estremismo politico e religioso». È uno dei passaggi più significativi della Dichiarazione finale dell'incontro dei vescovi presidenti delle Conferenze episcopali e di Caritas africane, tenutosi a Dakar (Senegal) in settembre.

L'incontro (l'assise precedente si era tenuta a Kinshasa, Congo, nel

Per passare dalla riduzione della povertà alla decostruzione della povertà, l'appoggio alle iniziative delle comunità locali deve essere iscritto in una dinamica di resilienza e sviluppo umano sostenibile

Una leva di speranza

La popolazione è impaurita e stremata, ma non smette di lottare. Caritas rimane al fianco dei sud sudanesi, con un programma di interventi che vede la rete internazionale supportare la Caritas locale. L'assistenza non prevede solo la fornitura di cibo, riparo e cure mediche, ma anche l'approvvigionamento di sementi e piccoli strumenti per coltivare. È ancora viva la speranza di tornare a essere autosufficienti e di poter provvedere autonomamente al mantenimento della famiglia. Non si allontanano dai centri di assistenza, perché vivono nella paura di un'immediata riacutizzazione del conflitto, ma molti cercano piccoli appezzamenti di terreno nelle vicinanze, per provare a coltivare, preparando i terreni e spe-

rando di raccogliere presto buoni frutti. In ambito sanitario, gli interventi Caritas prevedono anche la formazione di personale locale e l'istituzione di gruppi mobili per cercare di raggiungere più comunità e persone possibili.

Per realizzare tutto ciò, è importante tenere conto della composizione etnica del paese e delle singole comunità, ma soprattutto avere la capacità di dialogare con le autorità locali, che mutano con l'evolversi del conflitto. Ai leader locali si ribadisce di voler puntare, soprattutto, sull'educazione, autentica leva di speranza, anche in situazioni drammatiche. Bisogna infatti puntare a costruire una generazione futura capace di andare oltre il conflitto, le lotte di potere e le violenze, per vivere finalmente in pace.



MATTHIEU ALEXANDRE / CARITAS INTERNATIONALIS

verso un modello di sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, che accumuni nord e sud del mondo.

Paura della chiusura

Tale consapevolezza è frutto anche di una ricchezza di idee e di prassi, coerente con i principi di sviluppo umano integrale ed ecologia integrale, che scardinano un modello di carità assistenzialista e paternalista. In particolare, tra i vescovi africani vi è una profonda presa di coscienza di come l'eradicazione della povertà presupponga un'interdipendenza tra analisi dei fattori che la generano, risposte concrete, iniziative di *lobby* e *advocacy*, rafforzamento delle reti locali. Concetto ben sintetizzato dal direttore di Caritas Senegal in un suo contributo durante i lavori: «Per passare dalla riduzione della povertà alla decostruzione della povertà, l'appoggio alle iniziative delle comunità deve iscriversi in una dinamica di resilienza e di sviluppo umano sostenibile».

Il tema dell'analisi e del contrasto alle cause delle povertà è stato più volte evocato anche in ordine a una maggiore attenzione ai problemi dei migranti e dei rifugiati e delle conseguenze delle crisi politiche e delle catastrofi naturali. Per questo motivo si è posto l'accento sull'esigenza di superare definitivamente un'idea di sviluppo proveniente dall'esterno, bensì accompagnare processi di rafforzamento delle capacità che consentano alle comunità di essere protagoniste del loro presente e futuro, facendo leva sull'immensa ricchezza di giovani, culture e risorse naturali che contraddistinguono il continente: «L'insufficienza dei mezzi di azione non deve costituire una scusa per l'attendismo, poiché lo sviluppo dei poveri non può che realizzarsi dai poveri stessi – sostiene la

PREARIO, ESPOSTO, ESAUSTO
Un bimbo di 15 mesi dorme su una stuoia nel campo rifugiati a Gumbo, 15 chilometri dalla capitale Juba. Sotto, l'incontro dei vescovi africani a Dakar

Dichiarazione finale –. Per questo incoraggiamo fermamente gli scambi reciproci sia Sud-Sud sia Nord-Sud in seno alla nostra Chiesa, la capitalizzazione delle esperienze e la mutualizzazione delle competenze e delle risorse, l'armonizzazione a tutti i livelli



ASDASDASDASDASDAS

delle direttive che guidano il nostro impegno collettivo».

Infine, il tema dei giovani, della pace e della collaborazione interreligiosa e con la società civile. A questo riguardo è risuonato l'appello alla chiesa ad abbattere ogni tipo di frontiera (religiosa, culturale) lanciato dal cardinale Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo di Bangui, nella Repubblica Centrafricana, dove fu aperto il Giubileo della misericordia da papa Francesco: «Nella mia diocesi ogni uomo e donna, a prescindere dal suo credo, è un fedele». Il presule ha sottolineato come non è dell'Islam che bisogna aver paura, ma della nostra chiusura e di chi vuol alimentare conflitti e violenze utilizzando la religione come pretesto. Parole potenti, che derivano dall'impegno pluriennale di collaborazione con i leader religiosi islamici e protestanti, per la promozione della pace in un contesto altamente violento. Parole che aprono orizzonti di autentica speranza.



SUMMIT CON L'AFRICA, PARTNERSHIP PIÙ EQUA?

Ln nuovo incontro tra capi di stato e di governo di Africa e Unione europea. Si terrà il 29 e 30 novembre ad Abidjan (Costa d'Avorio). L'*Eu-Africa Summit*, il quinto, verterà sul tema "Investire nella gioventù", priorità per entrambi i continenti. E permetterà di fare il punto sulle relazioni a dieci anni dal lancio della *Joint Africa - Eu Strategy*. Strategia che ha dovuto fare i conti con il terremoto anche politico-istituzionale scatenato dai flussi migratori degli ultimi due anni.

«Il 2017 è l'anno scelto per un nuovo impeto nel partenariato tra Europa e Africa», ha dichiarato l'Alto rappresentante Ue per la politica

estera e di sicurezza comune, Federica Mogherini. Ciò è confermato da recenti documenti approvati dagli organismi Ue in materia di partenariato con l'Africa e cooperazione internazionale; sullo sfondo, l'Agenda 2063 dell'Unione africana, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile e l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Molti i temi nell'agenda del summit: commercio, cooperazione allo sviluppo e di sicurezza, ambiente, relazioni diplomatiche, gestione delle migrazioni. L'Ue è per l'Africa il principale investitore straniero, partner commerciale, fonte di rimesse dall'estero. Ed è anche origine del 50% degli aiuti pubblici allo sviluppo. Ma quali sono potenzialità e punti critici del rinnovato interesse dell'Europa per l'Africa? Può l'Ue conciliare i propri obiettivi strategici con il sostegno allo sviluppo in Africa?

Scommettere sulla gioventù

L'avvicinamento all'Africa è mosso da un duplice obiettivo: l'urgenza di trovare soluzione alla gestione dei flussi migratori; la volontà di trarre giovamento dalle prospettive di crescita demografica e dalle opportunità economiche del continente "nero". Due obiettivi che rischiano di continuare ad alimentare dinamiche di sfruttamento postcoloniale.

La rete *Concord* (network delle ong in Europa, cui partecipa anche Caritas Europa), pur apprezzando il nuovo Consenso europeo per lo sviluppo, ha espresso preoccupazione

per l'incoerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile proposte dalla Ue: «Il rischio è che le buone intenzioni vengano influenzate da altri interessi», in particolare «il ruolo del settore privato, non adeguatamente regolato e monitorato, e i temi della sicurezza e della gestione dei flussi migratori».

Le organizzazioni della società civile richiamano dunque a definire un concreto piano con l'Africa, centrato su questioni rispetto alle quali non c'è ancora condivisione: guerre e commercio delle armi, crescente emergenza ambientale e impegni per il cambiamento climatico, fuga dei capitali ed evasione ed elusione delle tasse da parte delle multinazionali, lotta (tramite una tassa sulle transazioni finanziarie ad alta frequenza) alla speculazione che provoca le "guerre del pane", politiche commerciali che favoriscano l'industrializzazione dei paesi africani e l'occupazione locale, un piano per gli investimenti in Africa che sostenga le comunità locali e non gli interessi delle grandi imprese europee.

Secondo Concorde, sarà inoltre necessario che si affidino i costi per la gestione delle migrazioni a fondi ad hoc, distinti da quelli per lo sviluppo umano, lo stato di diritto, i servizi essenziali. Le norme adottate per la sicurezza e il controllo alle frontiere non devono poi ridurre la mobilità umana intra-africana (oltre il 60% dei migranti non si dirigono verso l'Europa, ma si spostano tra stati africani).

«L'Africa - ha dichiarato Dlamini Zuma, ex presidente della Commissione dell'Unione africana - è un continente di enormi opportunità. Ma da sole non bastano, devono essere trasformate in ricchezza». È dunque forte l'esigenza di un investimento coraggioso per sostenere i giovani e migliorarne le prospettive investendo sul futuro: l'età media dell'Africa si aggira, nei vari paesi, tra 16 e 28 anni; nei cinque paesi più giovani si aggira intorno ai 15. Un dato impressionante, se lo si confronta con quello di stati come Germania e Giappone (46,1 anni) o Italia (44,5 anni): l'Africa è giovane, e per questo vuole, può e deve correre.

A fine novembre ad Abidjan si incontrano i capi di stato e governo dei due continenti. Il "terremoto" causato dai flussi migratori degli ultimi due anni condiziona il confronto: sulle ragioni di un autentico sviluppo prevarranno quelle della sicurezza?



REFERENDUM PER GIOVANI E VECCHI...
Bambina yazidi con una bandiera del Kurdistan. Sotto, inchiostro sul dito, prova dell'avenuto voto

Effetti deleteri di un referendum

testo e foto di **Massimiliano Cochi**



Nel Kurdistan iracheno si è votato per l'indipendenza: larga vittoria di sì. Ora si temono pesanti conseguenze militari. Mentre si è riacutizzato il gioco degli odi incrociati tra gruppi etnici e religiosi. Anche dove la convivenza si era dimostrata possibile

Ali Mattah mostra il dito sporco di inchiostro e orgoglioso dice di aver fatto il suo dovere di cittadino: «Ho votato sì. Ho votato per il Kurdistan indipendente».

Lunedì 25 settembre: davanti ai seggi di un referendum biasimato da quasi tutta la comunità internazionale e osteggiato da Baghdad, ci sono file già dal primo mattino. Giovani donne vestite alla occidentale, anziani con gli abiti tradizionali e vecchi soldati con la divisa, come Derbas Musa Ali, che ha 70 anni e per 35 ha combattuto sui monti del Kurdistan. È stato tra i primi a votare perché - spiega - «era da tutta la vita che aspettavo questo momento. Dobbiamo dire sì all'indipendenza perché tutti i nostri martiri possano riposare in pace».

Qadesh è un piccolo villaggio nel nord dell'Iraq, sulle montagne al confine con la Turchia. Una delle roccaforti dei duri e puri dell'indipendentismo curdo. I più anziani qui hanno combattuto contro Saddam Hussein, hanno passato anni sulle montagne.

Ora su quelle stesse montagne ci sono le postazioni del Pkk, il partito dei lavoratori curdi, che la Turchia continua a bombardare - grazie al tacito assenso del governo di Erbil. Una delle tante spaccature all'interno del mondo curdo.

I caffè sono animati già di prima mattina, per seguire in tv la cronaca di questa lunga, storica giornata. Il piccolo bar che si affaccia sulla piazza è il ritrovo di vecchi peshmerga.

Hassan dice che i curdi vogliono solo vivere in pace, «questa è la nostra terra e i paesi occidentali ci dovrebbero aiutare. L'indipendenza è un nostro diritto: adesso la Turchia, l'Iran, Baghdad facciano quello che vogliono. Se ci attaccano siamo pronti a rispondere. Abbiamo combattuto contro quei diavoli dell'Isis. Non ci spaventa niente».

Muhammad Nadir ci mostra il suo tesserino militare e racconta: «Per anni ho protetto il presidente Masoud Barzani, ero una sua guardia personale. Sono stato ferito tre volte. Lottiamo da sempre per la nostra indipendenza e anche ora

non abbiamo paura, anzi credo che questo referendum ci renda ancora più uniti. Ci sono grandi paesi come Israele, Stati Uniti, Inghilterra e Francia che sono con i curdi. Mentre l'Iraq – chiude Muhammad – ci ha traditi».

Anche Muscat ha votato sì, perché «con gli iracheni non si può vivere. Dall'epoca di Saddam è cambiato poco. Sono cambiate solo le facce, ma l'odio per i curdi è sopravvissuto. In pochi anni il governo iracheno ha dimezzato le pensioni; ci vogliono far morire di fame. Ma è venuta l'ora di dire basta, di rivendicare il nostro stato. E se le cose dal punto di vista economico peggioreranno non fa niente: siamo disposti a mangiare radici ed erba, ma non torneremo indietro».

Promessa mai mantenuta

L'istanza indipendentista del popolo curdo nasce nel 1920, praticamente un secolo fa: il Trattato di Sèvres, stipulato tra le potenze alleate vincitrici della prima guerra mondiale e lo sconfitto e smembrato impero ottomano, contemplava e quindi, implicitamente, prometteva uno status d'indipendenza ai curdi nella regione medio-orientale. Una promessa che non fu mai mantenuta.

E anche ai nostri giorni, in realtà, si è celebrato un referendum che non avrebbero voluto in molti: oltre all'Iraq, anche Turchia, Siria e Iran, tutti paesi che hanno al proprio interno comunità curde. E poi gli Stati Uniti, che hanno addestrato e armato sia l'esercito iracheno che quello curdo. Infine le Nazioni Unite, che parlano apertamente di minaccia per la stabilità della regione.

Ma se nelle cancellerie la tensione è palpabile, per le strade del nord Iraq la percezione è molto diversa, anche se a tutti era chiaro che il referendum dal risultato scontato (i sì hanno vinto con quasi il 93%) avrebbe avuto conseguenze imprevedibili.

Lo stesso presidente curdo Masoud Barzani, subito dopo aver deposto la



sua scheda nell'urna, aveva dichiarato che la scontata vittoria del sì non si sarebbe tradotta in un immediato annuncio dell'indipendenza, ma nell'avvio di negoziati seri con Baghdad. Dunque, dopo aver soffiato sulla voglia di patria del popolo curdo, il presidente ha cercato di smorzare i toni, perché le pressioni internazionali sul suo governo erano fortissime.

Il primo ministro iracheno, Haider al-Abadi, in un discorso alla nazione trasmesso in tv, ha definito il voto curdo «una decisione unilaterale che va contro la Costituzione e la pace sociale». Abadi ha promesso che non permetterà la creazione di uno stato su base confessionale (in realtà l'appartenza curda è su base etnica). E ha aggiunto: «Prenderemo le misure necessarie per conservare l'unità del paese».

La prima reazione era d'altronde arrivata da Baghdad mentre era ancora in corso lo scrutinio dei voti. Il governo centrale chiedeva di annullare il refe-

rendum e concedeva 72 ore di tempo al governo curdo per passare alla polizia federale e all'esercito nazionale il controllo di aeroporti e frontiere. Richiesta respinta dal governo curdo, con il risultato che da allora, da settimane, gli aeroporti di Erbil e Suleimanya sono chiusi al traffico aereo internazionale.

Ma la questione più delicata riguarda la città di Kirkuk, dove si trovano alcuni tra i campi petroliferi più redditizi dell'Iraq. Proprio nella zona di Kirkuk, il cui controllo militare è stato preso dai governativi a metà ottobre, sono ancora presenti in massa le milizie sciite di Hashd al-Shaabi, inquadrato dal governo di Baghdad ma molto legate anche a quello di Teheran, che apertamente osteggia la nascita di un Kurdistan indipendente. È qui dunque che il duro confronto tra curdi e iracheni potrebbe diventare scontro militare.

Per i cristiani è più dura

Le tensioni interne al Kurdistan iracheno hanno però già prodotto conseguenze molto preoccupanti. Ad Ankawa, il sobborgo a maggioranza cristiana della capitale Erbil dove, dal 2014, sono stati accolti decine di migliaia di sfollati, c'è grande paura. Adel è un giovane cri-

stiano, lavora in un negozio di elettronica e spiega di essere fuggito dalla città di Qaraqosh quando, nell'agosto 2014, fu presa dall'Isis. «La nostra casa, come quasi tutta la città, è distrutta e lì non c'è lavoro. Impossibile tornare. Ma qui le cose si stanno mettendo male e forse dovremo andare via».

Per i cristiani, in Medio Oriente, le cose sono sempre un po' più difficili. Nel clima di tensione seguito al referendum del 25 settembre, sono infatti riprese le minacce e le intimidazioni nei confronti delle minoranze religiose. È vero che negli ultimi tre anni il Kurdistan è stato il rifugio dei cristiani costretti ad abbandonare i villaggi della piana di Niniwe e degli yazidi costretti a lasciare la regione del monte Sinjar. Ma è anche vero che la presenza di partiti islamisti spaventa.

Per far capire come vadano le cose qui, Joseph – un altro abitante di Ankawa – racconta un aneddoto. Di recente nella città di Duhok è stato costruito un albergo sulla cui facciata, di notte, grazie alla particolare architettura, si accende il profilo



INSIEME SI PUÒ

Famiglia della minoranza yazidi, rifugiata a Enishke, dove si è sviluppata una convivenza efficace. Sopra, ragazzi del villaggio nella scuola realizzata da Caritas; molti di loro partecipano al corso di fotografia, sostenuto anche da Tv2000. A destra, ex peshmerga Muhammad Nadir e Muscat. Sotto, padre Samir Yusif Al Koury



di una croce. I partiti islamisti hanno immediatamente protestato, chiedendo di «rimuovere» quella croce. Hanno smesso solo quando le autorità hanno fatto sapere che le spese per modificare la facciata e l'illuminazione dell'albergo le avrebbe dovute pagare chi ne chiedeva il cambiamento.

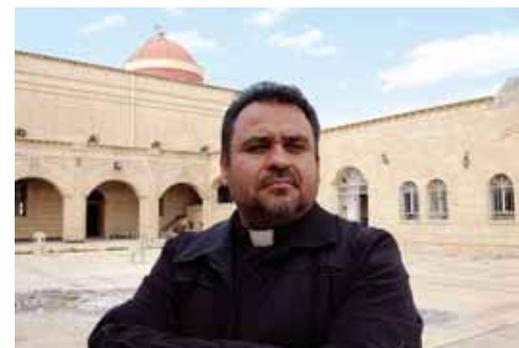
Enishke si è decuplicato

Il villaggio di Enishke dista 50 minuti di macchina da Duhok. Qui, nell'agosto 2014, mentre le squadre del califfato nero avanzavano sulla piana di Niniwe e conquistavano la regione del Sinjar, hanno trovato rifugio centinaia di famiglie yazide, cristiane, musulmane e turcomanne. «Un villaggio di circa 300

persone ne ha accolte oltre tremila – ricorda il parroco di Enishke, il sacerdote caldeo padre Samir Yusif Al Koury –. Con i ragazzi della parrocchia andavamo in giro a cercare gli sfollati. Erano accampati sotto agli alberi e non avevano nulla. Qui c'era un vecchio villaggio turistico che risale all'epoca di Saddam. E nei ruderi di quelli che erano i bungalow abbiamo ricavato le abitazioni per queste famiglie. Grazie agli aiuti soprattutto della Chiesa italiana – ricorda ancora padre Samir – abbiamo potuto sfamare e vestire migliaia di persone. E assicurare loro il riscaldamento, che qui, in montagna, dove d'inverno cade anche un metro di neve, è fondamentale».

Quello che è successo in questi tre anni a Enishke però è qualcosa che ha pochi precedenti in Iraq. Cristiani, musulmani, yazidi, turcomanni e shabak hanno vissuto insieme, gli uni accanto agli altri. Imparando a conoscersi e rispettarsi. E a superare anche momenti di tensione.

Tra gli yazidi di Enishke ci sono donne che sono state sequestrate e vendute come schiave sessuali; uomini picchiati e torturati; famiglie che hanno ancora un padre, una sorella, un figlio nelle mani dei soldati del ca-



“ La questione più delicata riguarda Kirkuk, città dove si trovano alcuni tra i campi petroliferi più redditizi dell'Iraq. È qui dunque che il duro confronto tra curdi e iracheni potrebbe divenire scontro militare ”

liffato. E praticamente tutti hanno subito lutti a causa dell'Isis.

Qualche mese fa si è scoperto che una famiglia musulmana sfollata aveva dei parenti che stavano con l'Isis a Mosul. E questo ha provocato la reazione della comunità yazidi, che ha chiesto subito che quella famiglia fosse allontanata da Enishke. «Ma poi – ricorda padre Samir – qualcuno ha cominciato a dire che se li avessimo cacciati, se li avessimo mandati via, ci saremmo comportati come l'Isis. Soprattutto, hanno capito che anche quella famiglia era vittima dei jihadisti. E allora hanno deciso di farla restare».

Odio via telefono

Noori ha 21 anni, è musulmano, studiava *business administration* all'università di Mosul. Da tre anni però non frequenta le lezioni. Dice che vorrebbe tornare all'università ma non ne ha la possibilità. Non vorrebbe invece tornare nel villaggio vicino a Sinjar, da dove è stato costretto a scappare. «La notte in cui siamo dovuti fuggire è stato un incubo. Noi non avevamo la macchina e non c'erano taxi. Siamo scappati a piedi, con mia madre e i miei tre fratelli più piccoli, mentre attorno a noi c'erano sparatorie e la gente veniva uccisa. Io lì non ci voglio più tornare».

Oggi Noori dice che è dispiaciuto perché il suo migliore amico, Hamil, che è un ragazzo yazidi, è stato costretto a fuggire un'altra volta. Ha dovuto abbandonare Enishke con tutta la sua famiglia, così come hanno fatto un centinaio di altre famiglie, tutte yazidi. Quello che è successo lo spiega padre Samir: «Subito dopo il referendum in tutto l'Iraq, soprattutto a Baghdad, è partita una campagna di odio contro i curdi. Sui giornali, nei programmi televisivi. La reazione dei curdi è stata una campagna di odio contro tutti i non-curdi. Quindi anche contro le centinaia di migliaia di persone che in questi anni avevano trovato rifugio in Iraq».

Chi si è registrato nelle liste elettorali e ha votato al referendum rischia ripercussioni dal governo centrale. Gli sfollati sono finiti tra incudine e martello. E in silenzio hanno cominciato ad abbandonare il Kurdistan



ALBA DI UN NUOVO STATO?
Giovani inalberano un vessillo del Kurdistan indipendente sopra i ruderi della villa che l'ex dittatore Saddam Hussein si era fatto costruire a Enishke

Ad Enishke la campagna di odio è cominciata con telefonate minatorie alle famiglie di sfollati. È proseguita con alcuni gruppi di uomini armati che giravano per il villaggio. Un messaggio chiarissimo, che tutti hanno immediatamente capito. Il timore è che i partiti islamisti possano soffiare forte sul fuoco del nazionalismo, accusando gli sfollati di non aver votato nel referendum e di non essere pronti a difendere il Kurdistan. Li stanno dipingendo come traditori.

Dall'altra parte, chi si è registrato nelle liste elettorali e ha votato al referendum rischia ripercussioni dal governo centrale, nel momento in cui dovesse decidere di tornare nelle terre di origine. È così che gli sfollati sono finiti tra l'incudine e il martello. E in silenzio, senza dare nell'occhio, hanno cominciato ad abbandonare il Kurdistan.

«Le famiglie yazidi che erano qui ad Enishke sono risalite sul monte Sinjar. Ma lì non hanno nulla – spiega Waad Toma Eshdo, uno dei ragazzi della parrocchia che da tre anni lavora, praticamente a tempo pieno, per l'assistenza agli sfollati –. Speriamo possano tornare presto, perché sta arrivando l'inverno e sulla montagna la vita è impossibile».

Zeinal è spaventato come tutti ma

ha deciso, almeno per ora, di non andare via. «Sono un centinaio le famiglie yazidi che hanno deciso di restare. Ma anche altre famiglie musulmane, cristiane. Qui ci sentiamo più al sicuro. Qui sappiamo che la Chiesa ci difenderà».

Scatti per raccontarsi

Cosa succederà ora, è difficile dirlo. «Mi auguro che la situazione torni a essere più tranquilla e tutte queste persone possano tornare – dice padre Samir –. Con loro era cominciato un percorso di integrazione e convivenza che stava dando i suoi frutti. Per molti sarà difficile tornare nelle terre da dove sono dovuti fuggire, mentre qui cominciavamo a guardare al futuro. La Conferenza episcopale italiana, per esempio – attraverso la Caritas –, ha finanziato la costruzione di una scuola per 200 bambini. Una scuola con otto classi, che servirà anche per tenere corsi di formazione professionale».

Nei giorni in cui la situazione in Kurdistan è degenerata, inoltre, si stava tenendo un corso di fotografia – anche questo finanziato dalla Caritas e organizzato in collaborazione con l'emittente Tv2000 – per i ragazzi sfollati. Sarebbe servito a dare loro strumenti moderni per poter raccontare il dramma dell'abbandono delle case, delle violenze subite, dei lutti sofferti. Ma anche la straordinaria esperienza di integrazione vissuta a Enishke.

«Noi siamo determinati ad andare avanti – conclude padre Samir –, a costruire la scuola e a terminare il corso di fotografia. Sono sicuro che queste persone torneranno qui. Spero solo che possa accadere presto».

COOPERAZIONE? SÌ, SE COMANDIAMO NOI...

Si è candidato a leader del populismo mondiale, sovranista massimista e perfetto. Donald Trump ha scelto in settembre la platea delle Nazioni Unite, il Palazzo di vetro di New York, per l'attacco più sistematico ai globalismi e al multilateralismo che tanto odia, perché esatto contrario della dottrina dell'*America first*. In realtà globalizzazione e multilateralismo gli andrebbero anche bene, a patto che la guida sia, per ogni analisi e ogni soluzione, sempre e comunque americana. Ciò che conta, insomma, è lo Stato-nazione. L'unica organizzazione globale ammessa è la sommatoria, niente affatto eguale all'Onu attuale, degli Stati-nazione, calata in una società globale dove

ogni *road map*, dai diritti al clima, sia indicata dall'America, che stabilisce agende e tempi.

Non deve meravigliare l'insistenza di Trump al Palazzo di vetro sul ruolo ancora vitale dello Stato-nazione. È un filo rosso dell'ideologia americana dai tempi di Truman, il quale sosteneva che «il successo delle Nazioni Unite dipende dalla forza indipendente e individuale dei suoi membri». I presidenti americani, sotto sotto, non si sono mai tanto scostati da questa concezione. Trump ha il pregio di dirlo chiaro nel più alto consesso globale, senza paura e senza timore delle critiche.

Il presidente americano non fa altro che portare alle estreme conseguenze l'elaborazione avviata, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso da parte dei circoli repubblicani, della cosiddetta "pax Americana", progetto strategico-culturale, prima ancora che politico e militare, da opporre alla retorica, secondo le approssimative analisi americane, della costruzione dell'identità europea.

Quella della Pax americana è l'unica globalizzazione che piace a Donald e a essa vanno uniformati i diritti dei popoli, i quali solo abbracciandola potranno trovare stabilità, serenità, prosperità. Ci avevano provato i Bush, padre e figlio, avrebbe voluto provarci Reagan, ma c'era ancora la cortina di ferro e l'unica pace non poteva che essere sovietico-americana. Solo Donald non ha avuto timore a destinare a essa un alto tasso di politicità, non solo una strumentazione di ordine pratico.

Il presidente Usa, Donald Trump, ha espresso all'Onu la sua idea di come debbano essere le relazioni internazionali. Il multilateralismo andrebbe anche bene: ma il cardine è la dottrina "America first". Che piace ai molti che al pluralismo preferiscono la poliarchia



Un'altra agenda

Il richiamo costante, quasi parossistico, all'*America first* come ideale, significa esattamente questo. Sarebbe sbagliato liquidare le parole di Trump come quelle di un pazzo. Lui crede che le identità si formino con le opere e su questo ha schierato l'America. È abile, sicuramente più dei Bush che s'inventavano nemici per sostenere la propria visione della pax americana e andavano all'Onu a sbandierare inesistenti pistole fumanti.

Trump è più abile e scaltro. La pistola fumante c'è già e tutti la possono vedere appena oltre il 38° parallelo, in Estremo Oriente. Il compito che si è dato il presidente della nuova "pax americana" è coltivarla, coccolarla, costruirla intorno emozioni, e così proporsi alla guida di una prossima (chissà) coalizione di volenterosi della pace e dei diritti.

Trump non inventa. Trump elogia. Elogia il nazionalismo e il protezionismo, l'alterità americana più che l'egoismo. Non è vero che ignora le grandi responsabilità americane per il mondo. Semplicemente detta per

esse un'altra agenda, non conferme a quella europea.

Non è facile discutere con uno che cambia la semantica. Non spazza via, come si dice, il mutuo desiderio di bene, né la mutua e concorde cooperazione tra i popoli, non batte in ritirata sul fronte del rispetto dei diritti. Pretende solo di dare la carte, stabilire le regole, naturalmente vincere la partita e decidere chi può sedersi al tavolo e chi deve abbandonare per lasciare il posto a qualcun altro, più gradito al mazziniere. Ma è davvero così solo? Un mondo multipolare, considerato più giusto essendo calibrato dai rapporti di forza tra vari Stati-nazione, è scenario che in fondo piace ai sovranisti, molto più diffuso nelle pieghe geopolitiche globali di quanto non si creda. Piace a India e Cina, ma piace anche a Macron e Merkel, a Putin e Netanyahu, ai nuovi *caudilli* in America Latina. Insomma, a tutti coloro che al pluralismo preferiscono la poliarchia.

PER UN MONDO A BRACCIA APERTE

di Chiara Bottazzi foto di Stefano Schirato – Caritas Internationalis

Entrano nel vivo la campagna sulle migrazioni promossa da Caritas Internationalis (“Condividiamo il viaggio”) e l’iniziativa Cei (“Liberi di partire, liberi di restare”). In programma attività di sensibilizzazione, azioni in sede Onu, progetti di accoglienza e integrazione

«Sono lieto di accogliere i rappresentanti della Caritas, qui convenuti per dare inizio ufficiale alla campagna (...). Do il benvenuto ai migranti, richiedenti asilo e rifugiati che, assieme agli operatori della Caritas Italiana e di altre organizzazioni cattoliche, sono segno di una Chiesa che cerca di essere aperta, inclusiva, accogliente. Grazie a tutti voi per il vostro instancabile servizio. (...) Con il vostro impegno quotidiano, voi ci ricordate che Cristo stesso ci chiede di accogliere i nostri fratelli e sorelle migranti e rifugiati con le braccia, con le braccia ben aperte. Accogliere proprio così, con le braccia ben aperte. Quando le braccia sono aperte, sono pronte a un abbraccio sincero, a un abbraccio affettuoso, un abbraccio avvolgente, un po' come questo colonnato in Piazza, che rappresenta la Chiesa madre che abbraccia tutti nella condivisione del viaggio comune».



Con queste accorate parole papa Francesco ha voluto lanciare, lo scorso 27 settembre, nel corso dell'udienza generale del mercoledì, la campagna mondiale *Share the Journey*. *Condividiamo il Viaggio*, promossa da Caritas Internationalis a sostegno delle persone e delle famiglie costrette a migrare; una campagna basata sulla necessità di accogliere a braccia aperte i migranti che, sospinti dalla speranza di una vita più degna per sé e per i propri familiari, lasciano tutto dietro le loro spalle.

Obiettivo fondamentale dell'iniziativa è promuovere azioni (di sensibilizzazione, informazione, formazione e accoglienza) atte a umanizzare il fenomeno della migrazione, promuovendo lo sviluppo integrale di ogni migrante e l'integrazione nelle comunità di approdo. Occorre lavorare – ha affermato

il cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis, nel corso della conferenza stampa dedicata alla presentazione della campagna – perché si diffonda sempre più la consapevolezza che «i migranti non sono statistiche, non sono numeri, ma persone».

A San Pietro, insieme alle migliaia di fedeli e operatori Caritas, erano presenti anche tanti giovani profughi accolti nell'ambito del progetto di Caritas Italiana *Protetto. Rifugiato a casa mia*: papa Francesco li ha salutati calorosamente. Ora la campagna entra nel vivo: le 165 organizzazioni aderenti a Caritas Internationalis sono impegnate a diffondere messaggio, strumenti e iniziative nei territori; da febbraio 2018 si comincerà il confronto con le Nazioni Unite, in vista della

ABBRACCIAMO CHI VIAGGIA
Istantanee da piazza San Pietro, nel giorno del lancio di *Share the journey*



preparazione, in sede Onu, dei Global Compact sull'immigrazione, che verranno discussi a settembre; infine a giugno si svolgerà una “Settimana di azione globale”, in concomitanza con la Giornata mondiale del rifugiato.

Il primato della libertà

Di pari passo, prosegue la campagna lanciata dalla Conferenza episcopale italiana “Liberi di partire, liberi di restare”. Si tratta di un'iniziativa straordinaria, presentata anch'essa a fine settembre, per la quale la Cei ha scelto di destinare 30 milioni di euro dei fondi 8xmille nell'arco di tre anni, vista l'ampiezza geografica e temporale della proposta. La porteranno avanti, concretamente, il Servizio degli interventi caritativi a favore dei paesi del terzo mondo, Caritas Italiana, Migrantes e Missio. La campagna serve a sensibilizzare la popolazione italiana e a realizzare iniziative nei paesi di partenza, di transito e di accoglienza dei migranti.

Tema centrale è il diritto alla libertà, presupposto fondamentale per la

pace e la giustizia. Perché molti sono costretti a partire per le ragioni più diverse: mancanza di cibo, acqua, lavoro, povertà estrema, guerre, disastri naturali, cambiamenti climatici, degrado ambientale. Tra i beneficiari privilegiati degli interventi della campagna vi saranno i minori e le loro famiglie, le vittime di tratta e gli appartenenti alle fasce deboli. Gli ambiti di intervento: educazione e formazione professionale, informazione in loco



sui rischi della migrazione, progetti di carattere sociale e sanitario, progetti per la promozione di opportunità lavorative e accompagnamento al rientro, percorsi di riconciliazione.

Al momento sono stati finanziati i primi 4 progetti in Italia. Tra questi, uno per la formazione di tutori volontari per minori stranieri non accompagnati a Catania, Ragusa, Agrigento, Mazara del Vallo e Messina, della durata di due anni: vengono realizzati corsi e iniziative per sensibilizzare i cittadini a proporsi nel ruolo di tutori, come previsto dalla legge 47/2017, per dare forme di accoglienza più avanzate ai circa 20 mila minori soli sbarcati sulle coste italiane, che oggi vivono nei centri di accoglienza. Anche in Marocco, paese di transito, dove i migranti che cercano di entrare in Spagna vivono in condizioni terribili – molti dormono in tubi di cemento e non hanno di che sfamarsi –, la Cei finanzia un progetto per aiutare tanti minori non accompagnati a inserirsi nella vita del paese. E tanti altri progetti seguiranno, nel triennio in cui si articolerà la campagna.

MICROPROGETTO



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO
Una scuola di qualità anche per i non abbienti

1 Nella Repubblica democratica del Congo le scuole definite pubbliche sono fatiscenti, il personale insegnante vive di corruzione e tangenti, l'analfabetismo dilaga fra la popolazione. L'Ecole de la Liberté, nella capitale Kinshasa, rappresenta il centro giovanile più importante nella zona della parrocchia di S. Luc Banabiktu: garantisce istruzione, a un livello pari a quello delle principali scuole private della città, accessibili solo ai benestanti. Grazie al microprogetto si acquisteranno gli arredi per una nuova aula scolastica, materiali didattici e informatici.

> **Costo** 4.800 euro
> **Causale** MP 136/17 CONGO R.D.

MICROPROGETTO



GUINEA CONAKRY
Cacao, coltura perenne per dare prospettive ai giovani

2 La Guinea Forestale è il centro della produzione agricola di base guineana. L'esplosione demografica degli ultimi anni, insieme alla scarsa capacità organizzativa dei giovani agricoltori e alla mancanza di conoscenza delle tecniche di coltivazione, contribuisce a diffondere povertà. I giovani, per guadagnare più velocemente, si sono focalizzati sullo sviluppo di agricolture a ciclo ridotto, invece che sulle cosiddette colture perenni (cacao, caffè, olio di palma). Il microprogetto prevede di coltivare 5 ettari di piantine di cacao in favore di 10 giovani della parrocchia di Nyeah a N'Zérékoré.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 142/17 GUINEA

MICROPROGETTO



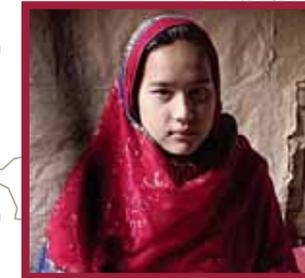
BOSNIA ERZEGOVINA
Due serre per migliorare reddito e alimentazione

3 La guerra in Bosnia-Erzegovina, formalmente terminata nel 1995, continua a lasciare strascichi. La parrocchia di Kraljeva Sutjeska prima del conflitto contava oltre 13 mila abitanti; attualmente ne conta 1.150. Tanti sono fuggiti in varie parti del mondo, una vera e propria diaspora. Il microprogetto prevede l'acquisto e l'installazione di due serre e di un motocoltivatore, per supportare la comunità locale, garantendo a chi è rimasto una corretta alimentazione e soprattutto una possibilità di lavoro. Le eccedenze delle coltivazioni verranno vendute nei mercati locali della capitale Sarajevo.

> **Costo** 4.800 euro
> **Causale** MP 178/17 BOSNIA ERZEGOVINA

Ora la ragazza guadagna 3.700 rupie pakistane, ben 30 euro al mese: un notevole incremento di ricchezza rispetto alla nera miseria sperimentata finora insieme ad Hassam, marito-ragazzino

LASTORIA



PAKISTAN
Amna la sartina, 18 anni e 5 figli: conquiste di dignità oltre la miseria nera

5 Realizzato! Amna Bibi ha il capo coperto da un leggero *hijab* bordeaux, che lascia intravedere i capelli nerissimi. Il taglio dei profondi occhi orientali contrasta con il delicato viso stonato, ancora da ragazzina. Amna ha a mala pena 18 anni e già 5 figli. Vive a Faisalabad, 7 milioni di abitanti, sperimentando la fatica di sbarcare il lunario, ogni santo giorno. Il marito, Hassam, ragazzino come lei, è un lavoratore giornaliero nelle costruzioni degli enormi palazzi-alveare, protagonisti indiscussi della giungla di cemento cittadina. Al calar del sole Hassam porta a casa la sua paga, 30 centesimi, un terzo del costo di un caffè al bar, in Italia. Ciò significa che ogni mese la famiglia di Amna, ben 7 persone, vive con soli 11 euro. È il prezzo del lavoro e della dignità di un uomo, in Pakistan. Grazie al microprogetto finanziato da Caritas Italiana, in collaborazione con la ong pakistana Aware è stato possibile realizzare un corso di microcredito per donne vulnerabili che vivono nelle aree più povere della città. L'intervento ha permesso alla giovane Amna e ad altre 90 ragazze di studiare e imparare il mestiere di sarta. Ora Amna guadagna 3.700 rupie pakistane, ben 30 euro al mese, un notevole incremento di ricchezza rispetto alla nera miseria di prima. Alla domanda se ora sia felice della sua vita, Amna risponde con un sorriso così bianco che illumina la carnagione scura del suo viso, come un fulmine una notte nera: «Finalmente la vita ha ritrovato la sua dignità», conclude serena.

> **Microprogetto 357/16**
Pakistan - Microcredito per donne

MICROPROGETTO



PAKISTAN
Corsi per emanciparsi con piccole produzioni

4 Le donne in Pakistan sono marginalizzate. Radicati pregiudizi le rendono subordinate all'autorità maschile; vivono per lo più segregate in casa, costrette a prendersi cura di una media di 4-6 figli; da ragazze sono escluse dalla possibilità di frequentare le scuole, dunque illetterate e di conseguenza disoccupate. Il microprogetto consentirà di organizzare corsi a Karachi, la città più popolosa del paese, per stimolare l'imprenditoria sociale delle donne e sostenerle nell'avvio di piccole attività generatrici di reddito (produzione di shampoo e sapone liquido, candele, sartoria, ecc); più di 260 donne saranno seguite da Caritas Pakistan.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 149/17 PAKISTAN

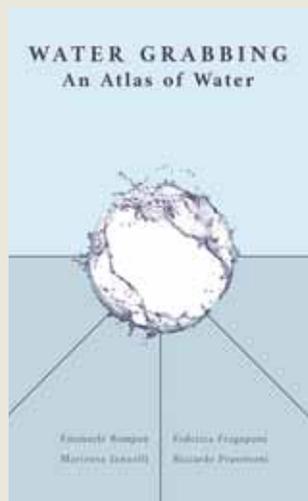
LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



Fotografia: reportage da quattro regioni in cui le guerre nascono per accaparrarsi l'acqua

Bacino del Mekong (Sud-est asiatico), Sudafrica, Palestina, Etiopia: quattro reportage da altrettante regioni del mondo. Attraverso parole e immagini, viene spiegato il fenomeno dell'accaparramento dell'acqua. I lavori sono stati realizzati da Fausto Podavini, Gianluca Cecere e Thomas Cristofolotti, in collaborazione con Cospe e Centro europeo di giornalismo. **Watergrabbing. A story of water** (*Accaparramento dell'acqua. Una storia d'acqua*) è il titolo del progetto, che ha partecipato all'ultima edizione del Festival della fotografia etica di Lodi, svoltasi a ottobre.

Dello stesso progetto fotografico fa parte anche **Watergrabbing. An Atlas of Water** (*Un atlante dell'acqua*) un atlante geografico scaricabile gratuitamente, sia in italiano che inglese,



per fornire un quadro sulla situazione idrica mondiale, soggetta sempre più alla forte pressione dei cambiamenti climatici. Attraverso *Watergrabbing*, i tre fotografi narrano con le immagini il fenomeno nelle quattro regioni del reportage, focalizzandosi in ogni storia su un tema specifico e mostrando gli attori coinvolti in un processo di sfruttamento i cui effetti sono devastanti: famiglie cacciate dai loro villaggi per fare spazio a dighe, privatizzazione delle fonti idriche, inquinamento dell'acqua per scopi industriali (che portano beneficio a pochi e danneggiano gli ecosistemi), controllo delle fonti idriche da parte di forze militari per limitare lo sviluppo di popolazioni. E i rischi, concreti, di conflitto, in tutti i casi documentati, sono dietro l'angolo. www.watergrabbing.it

SOLIDARIETÀ I libri non tremano, iniziativa per riaprire biblioteche dopo il terremoto

Ricominciare a vivere significa, all'interno di una comunità, recuperare la normalità e le buone abitudini. L'obiettivo è stato proprio questo, nelle biblioteche di Sellano (Perugia), Force e Montemonaco (Ascoli Piceno), che erano state danneggiate dal terremoto: ripristinare il patrimonio librario. Che non era eccessivamente ricco, ma ben curato e puntualmente funzionante. Per questo è nata l'iniziativa **I libri non tremano**, un progetto promosso dal comitato promotore del Club per l'Unesco di Carpineti (Reggio Emilia). Dopo aver avuto l'idea, il comitato emiliano ha verificato con le biblioteche dei centri terremotati il gradimento del progetto stesso; subito dopo aver incassato il sì, è decollata la richiesta dei libri. Nei primi

mesi sono stati raccolti oltre 400 volumi, la raccolta è iniziata con l'estate e continuerà nei prossimi mesi. Tutti sono invitati a inviare libri di ogni genere letterario: dai romanzi d'amore ai gialli ai noir, dai fantasy agli storici e ai distopici, e infine ai libri scolastici. Tanti generi, per tutte le età. Se funzionerà la biblioteca, il ritorno alla normalità, nelle zone colpite dal terremoto di un anno fa e per gli abitanti di quei territori, si farà un po' più vicina.

DIGITALE Quattro giovanissime studentesse keniane inventano app contro mutilazioni genitali

L'app **I-Cut**, per smartphone e tablet, è una piattaforma che permette alle ragazze che rischiano di subire la mutilazione genitale di denunciare la violenza e mettersi in contatto con le ong per i diritti umani, impegnate a far scomparire in Africa



questa pratica disumana sulle donne. A inventarla dal nulla sono state cinque ragazze fra i 15 e i 17, del Kenya. Le adolescenti sono state selezionate per Technovation World Pitch Summit, una competizione promossa da Google, Verizon e dalle Nazioni Unite: obiettivo della gara fra giovani menti brillanti era premiare, con 15 mila dollari, l'app in grado di rispondere con migliore efficacia a una particolare esigenza della propria comunità, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile promossi dall'Onu. Le cinque ragazze keniane non hanno vinto la competizione, ma la loro invenzione ha fatto

il giro del mondo per l'attualità e la drammaticità della tematica sollevata. L'idea è nata in loro dopo che una compagna, brillante come loro cinque,

Biblioteca su minivan gira i campi riugiati, anche per i profughi esiste il diritto alla lettura

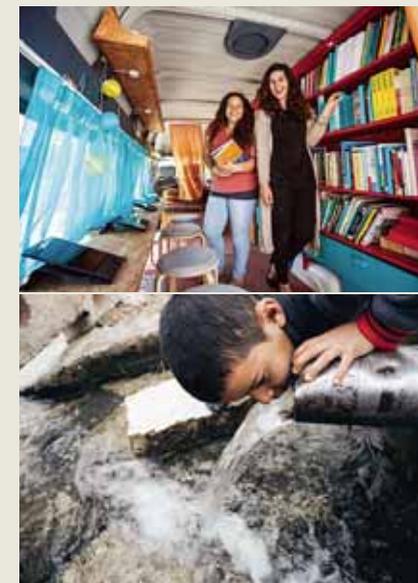


Echo Refugee Library è un minivan che è stato trasformato in biblioteca mobile, per dare accesso alla lettura ai migranti che hanno fatto domanda

di asilo in altri paesi. Il minivan opera nei campi profughi della Grecia, prima a Vasilika e poi in altri sei strutture della città di Salonicco e anche ad Atene. La biblioteca mobile è attiva dall'estate 2016. I promotori hanno avviato anche corsi di lingua e attività di tutoraggio per i richiedenti asilo.

Nel minivan c'è l'occorrenza per essere una biblioteca a tutti gli effetti: collegamento wi-fi, corrente elettrica, tablet e libri (un migliaio, in inglese, greco, arabo, francese, curdo). L'idea è nata quando, nel marzo 2016, fu decisa dalle autorità la chiusura del confine tra Grecia e Macedonia: circa 50 mila persone avevano fatto domanda di richiesta di asilo, ma furono costrette a restare in Grecia, in attesa che la loro domanda di protezione internazionale fosse accolta.

Invece sono rimaste e hanno dovuto rimanere lì. Famiglie rimaste sospese nell'attesa di un futuro. È proprio in questo limbo che si è inserito il progetto *Echo Refugee Library*. Il minivan che lo realizza visita ogni campo una volta alla settimana. Portando una mercanzia che non ha prezzo: le storie della vita, che in quei campi sembra essersi fermata.



ha interrotto gli studi dopo aver subito la mutilazione. Nella conferenza stampa internazionale che hanno tenuto in California (dove si teneva la manifestazione) le adolescenti africane hanno sottolineato che anche le insegnanti saranno inserite nella piattaforma, per dare supporto alle ragazze e sostenerle nella denuncia, in mancanza dell'aiuto di familiari.



CINEMA I rom di "A Ciambra", non i disabili di "Amici in Paradiso", volano verso gli Oscar

Ho amici in paradiso, film di Fabrizio Maria Cortese, interpretato da alcuni attori con disabilità intellettiva, era nella lista delle 14 opere iscritte alla selezione Anica, per la candidatura del film da segnalare al



l'Academy Award per concorrere all'Oscar 2018 come miglior film in lingua straniera. Il film, girato in parte nel centro Don Guanella di Roma (struttura che accoglie nelle sue varie residenze ben 200 persone adulte con disabilità mentale) e in parte in Puglia, affronta il tema della disabilità intellettiva, concentrandosi sulle possibilità concrete di riabilitazione. Prospettiva in qualche modo annunciata dalla grande vitalità e simpatia degli attori del film. A essere scelto dall'Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive multimediali) per rappresentare l'Italia agli Oscar (premiatazione il 4 marzo) è stato poi **A Ciambra**, opera del giova-

ne regista italo-afroamericano Jonas Carpignano, altra pellicola dalle fortissime connotazioni sociali: si tratta infatti di un

film che documenta l'incontro con le comunità rom in una terra, la Piana di Gioia Tauro e Rossano, in Calabria, bellissima e fertillissima, anche però di drammi umani e sociali.

CINEMA Premi al docufilm che racconta ritorni difficili dopo il carcere

«Ombre della sera è un film sul ritorno: il ritorno a casa e agli affetti, dopo anni di lontananza e separazione. Ho cominciato a pensare a questo film nel 2014 – racconta Valentina Esposito, la giovane regista, al suo primo lavoro –, quando alcuni degli attori che avevo formato professionalmente stavano per tornare fuori. Li vedevo terrorizzati da questo passaggio: un momento molto delicato, il ritorno a casa. L'aspetto più struggente è questo: la parte del lavoro, del reinserimento sociale, per molti detenuti vie-

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Ascoltare i poveri è cambiare la storia: giustizia e carità non si escludono, ma sono intrinseche l'una all'altra

Il 13 giugno scorso Papa Francesco, istituendo la prima Giornata mondiale dei poveri, che si terrà il prossimo 19 novembre, ha ribadito con forza quanto occorra «condannare la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento, ma lo scandalo è l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo».

Numeri e stime dei poveri vengono continuamente stilati. Ma al di là delle cifre, qual è il messaggio del Santo Padre? A suo dire, la questione-povertà deve diventare centrale, anche e soprattutto per i cristiani: «Ascoltare il grido dei poveri non significa vederli come destinatari di una buona pratica di volontariato o di gesti per metterci in pace la coscienza, ascoltare il loro grido significa offrire il nostro contributo per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo».

Secondo monsignor **Luigi Bettazzi** **La Chiesa dei poveri. Dal Concilio a papa Francesco** (Pazzini, pagine 104), il tratto più caratteristico, nello stile di papa Francesco, è proprio l'insistenza sul tema della Chiesa dei poveri. Francesco ha spesso dichiarato di volere una Chiesa dei poveri e una Chiesa povera, incoraggiando con il suo stile di vita il tentativo di rendere sempre meno influente la dinamica economica nella realtà ecclesiale.

Per don Primo Mazzolari, nato in una famiglia povera e vissuto tra gente povera, la carità non è assistenzialismo paternalistico né tranquillante per le coscienze, ma un modo di essere, una scelta di vita, una dichiarazione di fede, una sintonia con l'umanità di Cristo presente nei più deboli. Il tema dell'amore ai poveri è trasversale nei suoi scritti: ne danno testimonianza **Luigi Compagnoni** e **Fausto Negri** **«Chi ha poca carità vede pochi poveri»**. **Don Primo Mazzolari e il primato dell'amore** (Edb, pagine 160), evidenziando come il sacerdote lombardo, dal pulpito e nelle piazze, contrastò la disumanità delle ideologie e la comoda indifferenza, sostenendo che la giustizia non è estranea, alternativa o parallela alla carità, ma intrinseca ad essa.

Infine **Roberto Cherubini** **La strada si fa maestra. Imparare dai poveri la lingua della misericordia** (Ancora, pagine 192), rivela il messaggio profondo di cui i poveri sono depositari e fa amare la loro compagnia. Una nuova lingua e grammatica della vita deve rompere il muro di incomunicabilità fra il mondo dei ricchi e quello dei poveri; una lingua che non può che essere quella dell'amicizia e della misericordia, ispirata alla prima lettera di San Giovanni: «Non amiamo a parole, ma con i fatti».



ne dopo: prima di tutto c'è il rapporto con la famiglia. Tornare a casa è il momento più difficile da affrontare. Sono stati lontani per molto tempo, alcuni anche per 30, 35 anni, e ricucire i legami è difficilissimo». Il film, interpretato da detenuti in misura alternativa ed ex detenuti del carcere romano di Rebibbia, è stato realizzato nel 2015, ma è nel 2017 che ha ottenuto importanti riconoscimenti internazionali. Una candidatura ai Nastri D'Argento nella sezione Docu-Film, la menzione speciale al Bafici Film Festival di Buenos Aires e la partecipazione al Sofia International Film Festival (fuori concorso), al Riff - Rome Independent Film Festival e al Cairo International Women Film Festival. «La prima cosa che capisci entrando in carcere è che queste persone, che per la maggior parte sono senza istruzione e arrivano da realtà periferiche, non hanno le parole: non hanno il linguaggio per elaborare il dolore ed entrare in contatto con gli altri. E il primo obiettivo della nostra attività, fatta di teatro, scrittura e cinema, è restituirci le parole: il film, infatti, non è nato per caso; Valentina Esposito conosce bene i detenuti e il loro universo di riferimento, perché da 15 anni cura progetti teatrali a Rebibbia.

LIBRI

Poesie sull'Alzheimer, contro la solitudine e la sofferenza che annientano

Sono 47 milioni le persone, in tutto il mondo, che sono affette da forme di demenza, di cui circa il 70% dal morbo di Alzheimer. È quanto è emerso dal **Rapporto mondiale Alzheimer**,



redatto dalla rete internazionale Adi (*Alzheimer's disease international*). L'Italia risulta all'ottavo posto a livello mondiale per ciò che riguarda il numero di persone colpite da queste malattie.

atupertu / Giorgio Minisini

di Daniela Palumbo

L'urlo dei migranti, l'oro nel "sincro": «Basta girarci dall'altra parte»

Il primo oro italiano nel nuoto sincronizzato è arrivato con un urlo. Quello che Giorgio Minisini, 21 anni, ha lanciato insieme alla campionessa Manila Flamini, sua compagna professionale di duo misto tecnico. Ai Mondiali di Budapest, in estate, hanno conquistato il posto più alto del podio. L'esercizio dei due azzurri (entrambi in forza alle Fiamme Oro Roma) aveva un titolo particolare:

A scream from Lampedusa (curato da Michele Braga, coreografie di Anastasija Ermarkova). L'esibizione è iniziata fuori dall'acqua, proprio con l'urlo di Minisini, annuncio e presagio di una tragedia. Poi i due atleti sono entrati in acqua: 2 minuti e 40 secondi di grazia, tecnica e potenza, per narrare una storia d'amore fra due migranti, conclusa con la morte della donna, che muore prima dello sbarco. La narrazione dei giorni che viviamo.

Giorgio, come è nata l'esibizione?

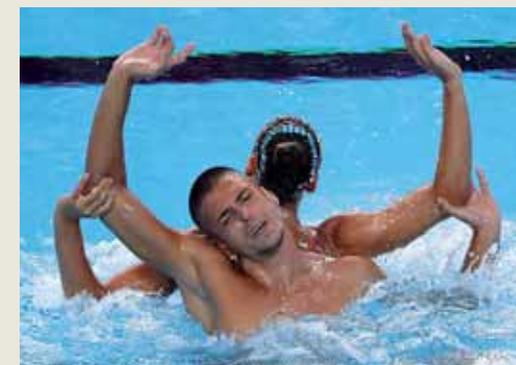
Volevamo un esercizio che non fosse solo tecnica e potenza. Desideravamo qualcosa che avesse un'anima. In quei giorni era appena affondato l'ennesimo barcone, con tanti morti in mare. Abbiamo capito che volevamo raccontare quel dramma. Nessuno se ne può tirare fuori, né io che ho 21 anni e neppure chi vive lontano dal Mediterraneo. Volevamo dire «Basta morti!». E basta girarci dall'altra parte...



«Prima il tema, poi le musiche. E alla fine l'idea del grido. Non ero sicuro dell'esito. Un conto è vederla in tv, mi dicevo, un conto dev'essere viverla, quella tragedia...»

Come è nato l'urlo?

Abbiamo accettato il tema, poi sono arrivate le musiche. E alla fine l'idea dell'urlo. Non ero sicuro di come sarebbe stato. Un conto è vederla in tv, mi dicevo, un conto è viverla, quella tragedia.



Quando ho dovuto tirarlo fuori da dentro, ho cercato di metterci anche le mie esperienze, la mia rabbia, la mia impotenza di fronte a quanto accade. Ho tirato fuori tutto quello che avevo dentro.

Ci sono state anche reazioni negative, per il tema scelto...

Qualcuno ci ha accusati di aver sfruttato deliberatamente la tragedia per «vincere una medaglietta». Altri hanno scritto che col buonismo si vince sempre. E altri ancora ci hanno

accusati perché invece del tema dei migranti avremmo dovuto scegliere quello dei terremotati. Ma sono persone ignoranti, non meritano neppure risposta.

I ragazzi fanno fatica ad avvicinarsi a uno sport che richiede tanti sacrifici?

Ho visto i giovanissimi, che allena mia madre e che sto allenando anche io, che tendono ad arrendersi alle prime difficoltà. Mi sembra che ci sia un'abitudine ad avere tutto troppo facilmente e quando non vincono subito, alle difficoltà più serie, mollano. Sono sempre meno i ragazzi molto giovani che affrontano i sacrifici e resistono dopo le sconfitte.

LIBRIALTRILIBRI



Paolo Carlotti **Teologia della morale cristiana** (Edb, pagine 340). La teo-

logia morale oggi è plurale, rispetto a quella monolitica preconciliare e basata su formule scolastiche; fioriscono teologie di contesto culturale (della liberazione, del dialogo interreligioso) attente ai problemi emergenti.



Leonardo Becchetti, Maurizio Franzini, Alberto Mingardi, Chiara Saraceno, Vittorio Pelligra **Povertà** (Città Nuova, pagine 120). Secondo il Rapporto Oxfam, le 62 persone più ricche al mondo detengono un patrimonio pari a quello della metà della popolazione più povera. È un'«economia che uccide».

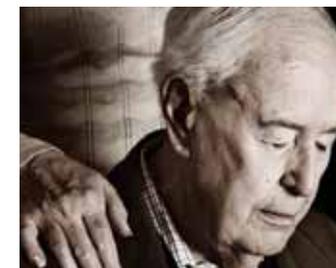
torio Pelligra **Povertà** (Città Nuova, pagine 120). Secondo il Rapporto Oxfam, le 62 persone più ricche al mondo detengono un patrimonio pari a quello della metà della popolazione più povera. È un'«economia che uccide».



Mario Delpini **Con il dovuto rispetto. Frammenti di saggezza all'ombra**

del campanile (San Paolo, pagine 158). Il neo-arcivescovo della diocesi di Milano propone una raccolta di brevi racconti sulla parrocchia con i suoi personaggi: un ritratto affettuoso e ironico.

l'Alzheimer ha «portato via» qualcuno che amavano. Con la speranza che la poesia possa in qualche modo curare il dolore di chi si sente impotente di fronte alle drammatiche conseguenze di un morbo che, oltre tutto, esaspera e rende difficili le relazioni in famiglia. La poesia non ha il potere di trovare una cura medica, ma di trovare una cura spirituale, quando apparentemente non si hanno più parole adatte e sufficienti.



È impossibile
che proprio
oggi che
non ho il
biglietto
salgano i
controll-

C'è sempre una probabilità.
Molte persone non credono che il virus dell'HIV possa essere ancora un pericolo
e in Italia 2 malati su 10 non sanno nemmeno di averlo contratto.
Non restare nell'incertezza, fai il test.



SPOT
SCHOOL
AWARD
Mediterranean
Creativity Festival

Brief Caritas

HIV/AIDS: OLTRE LE PAURE E I PREGIUDIZI

Terzi classificati (sezione Manifesto annuncio stampa)

Marta Bacchitta, Angela Celano, Elena Fontani, Sarah Galli ed Eleonora Giugliano

Fondazione Accademia di comunicazione - Milano

Sedicesima edizione

Premiazione a Salerno 27 maggio 2017

Con tutti
quelli che
ci sono in
classe, ti
pare che
interrogghi
prop-

C'è sempre una probabilità.
Molte persone non credono che il virus dell'HIV possa essere ancora un pericolo
e in Italia 2 malati su 10 non sanno nemmeno di averlo contratto.
Non restare nell'incertezza, fai il test.

